

LIBERTA' DI STAMPA

Lo Stato contro una piccola rivista:

"Metropoli n. 2"

sequestrato prima ancora di essere concepito

La tecnologia moderna e la idiozia di sempre cooperano a Firenze per impedire ai redattori di "Metropoli" di riunirsi, per discutere del loro giornale. A Roma nuovamente vietata un'assemblea all'Università. ● a pagina 9

RIVELATO SOLO DOPO CINQUE GIORNI

La battaglia al carcere dell'Asinara fu a colpi di mitra e di bombe al plastico

(a pagina 2)

AMNISTIA GENERALE: FIRMATO: TOGLIATTI

Nel 1946 Togliatti, ministro della giustizia, varò una legge per l'amnistia ai fascisti. La discussione del tempo, le reazioni del paese in una ricostruzione dai giornali dell'epoca. (di Adriano Sofri, nel paginone)

AUMENTI DEL TELEFONO

In quella cornetta c'è un ladro

La SIP ha un ufficio stampa che funziona, un ministro compiacente, «amicizie» nei partiti. La SIP protesta contro le «calunnie» di quelli che dicono che i 700 miliardi dei nuovi aumenti sarebbero l'ennesimo furto della sua carriera. Pubblichiamo un rapporto segreto della Guardia di Finanza che già due anni fa documentava come la SIP ruba agli utenti e froda il fisco. E il ministero delle finanze, alla riunione del CIP, non c'era o dormiva?

(a pagina 3)



TERZO ARRESTO PER L'ERBA

Emiliano Silvestri, del Partito Radicale della Lombardia, arrestato durante una riunione a Milano. Per Fabre e Bandinelli rinviata la decisione sulla libertà provvisoria.

● a pagina 12

Il goal di Stefano Chiodi era perfettamente valido (moviola)



Morto l'operaio della Montedison ustionato

Oggi i funerali. Un agghiacciante documento dell'azienda

Priolo, 8 — Si terranno domani (martedì) in paese i funerali dell'operaio Vito Pesce di 53 anni, morto ieri presso il «centro ustioni» dell'ospedale «Ferraro» di Catania, dopo oltre due giorni di agonia. Le terribili ustioni riportate dalla esplosione del PR1 della Montedison di Priolo, avevano coperto oltre il 90% della superficie corporea. Vito Pesce era nativo di Mola di Bari. In coincidenza del rito funebre saranno indette due ore di sciopero.

Malgrado lo stretto riserbo con cui la Montedison e lo stesso sostituto procuratore incaricato dell'inchiesta, Ruello trattano l'esplosione al PR1, si è cominciato a sapere qualcosa di più sulla dinamica dei fatti.

La sostanza esplosa è il «cumene», un derivato della lavorazione del «benzolo» e del «propano». Ci sono diverse testimonianze sul fatto che da alcuni giorni una pompa di propano era difettosa e perdeva il materiale infiammabile. Alle 21 e 30 di venerdì, una causa ancora imprecisata, ha prodotto un principio d'incendio sulla pompa. Vito Pesce è intervenuto con l'estintore per tentare d'impedire il disastro, ma è stato investito dall'esplosione. Secondo altre testimonianze, un operaio, si è infilato la tuta d'amianto, si è avvicinato all'impianto e ha chiuso una valvola di sicurezza. Senza questa operazione l'incendio si sarebbe certamente propagato agli impianti di lavorazione del cianuro e gli altri depositi di benzolo causando il disastro.

Altri testimoni affermano che il camino del PR1 è stato lanciato dall'esplosione a circa 100 metri di altezza. Alcuni frammenti incandescenti sono

arrivati fino alla zona della centrale elettrica.

Comunque sia, appare chiaro già dall'inizio che molte forze di potere, a partire dalla stessa Montedison, sono intenzionate ad insabbiare i veri motivi del disastro che poteva coinvolgere tutta la zona che produce oltre il 60% dei lavoratori utilizzati dall'industria italiana e del greggio utilizzato dal mercato nazionale.

In un comunicato la Montedison, si dà addirittura il merito di aver circoscritto l'incendio. Telefonando all'ufficio stampa dello stabilimento ci si sente rispondere che prima di una settimana non ci saranno comunicati ufficiali sulla causa del disastro.

Ma le cause sono state «programmate» dai dirigenti del colosso nazionale e dai dirigenti locali Amato e Solimando, e sono documentate da una circolare della direzione nazionale Montedison, circolata anche tra lo staff dirigenziale di Siracusa circa un anno fa, e di cui avevano già parlato *Lotta Continua* e la rivista *Sapere*. Il documento riguarda la formazione del budget di manutenzione per gli anni 1978-80. Ne riportiamo alcuni brani per la sua agghiacciante chiarezza.

«L'obiettivo primario e costante di tutta la divisione è la competitività. Per la manutenzione esso si traduce in un treno energeticamente crescente dei costi e delle perdite di produzione. In altre parole... è necessario cambiare completamente l'ottica e porsi sul piano di chi, rinunciando realisticamente ad attendere un prossimo ritorno di tempi facili, di fronte alla necessità di far quadrare il bilancio imposta i propri programmi sul

rigido criterio di spendere solo quando è assolutamente e comprovatamente indispensabile.

E' piuttosto diffuso il criterio di effettuare certi lavori di manutenzione, ed in particolare le grandi fermate, secondo una frequenza di interventi stabilitasi nel tempo, oppure con criteri precauzionali («giacché si ferma, facciamo anche questi lavori altrimenti si corrono dei rischi»). Questi sistemi possono dare una maggiore tranquillità, ma sicuramente incidono sui costi e sulle perdite di produzione. I vari piani di risparmio che sostanzialmente hanno costretto a rivedere i programmi... hanno dimostrato come i programmi originali fossero eccessivamente prudenziali. Nell'insieme di una comunità, per altro, gli assicu-

ratori prosperano perché la somma dei danni è sempre inferiore alla somma dei premi pagati dagli individui.

Analogamente rischi di affidabilità che potrebbero essere giudicati non accettabili se considerati nell'ambito di un singolo impianto, diventano accettabili se sono frutto di una mentalità estesa ad un intero stabilimento o ad una divisione. E' questo un punto da non sottovalutare e può essere la ragione di sensibili benefici economici nella misura in cui sia realmente applicato.

...Prima di decidere l'esecuzione di un lavoro è indispensabile confrontarne da un lato il costo o la perdita di produzione certa e dall'altra la probabilità e l'entità di conseguenze nega-

tive in caso di mancato intervento. Non vi è dubbio che per la definizione del secondo termine dovrà essere determinata l'apporto dell'ingegneria di manutenzione.

Le recenti ristrettezze economiche e altre ragioni... hanno dimostrato l'inconsistenza di taluni «dogmi» sulle necessità e sulle periodicità d'intervento.

Produzione e manutenzione e soprattutto l'ingegneria devono farsi promotori dall'interno di questa opera di distruzione dei dogmi che in certi casi ci è stata imposta da circostanze esterne. L'obiettivo è non manovrare, dovendo assicurare la capacità produttiva oggi e domani, se non si può farne a meno manovrare il più raramente possibile...».

Priolo, all'assemblea della Montedison

Il sindacato pronuncia poche ma scontate parole

Priolo, 8 — Si è svolta stamattina presso la mensa aziendale della Montedison un'assemblea di due ore indetta dalla FULC, per protestare contro la mancanza di manutenzione, causa prima dello scoppio avvenuto all'impianto PR1, venerdì scorso, ed in cui è morto l'operaio Vito Pesce.

All'assemblea hanno partecipato anche le confederazioni sindacali provinciali e rappresentanti del sindacato a livello regionale e nazionale. Oltre 3 mila operai hanno affollato la sala e altri gruppi di lavoratori hanno sostato fuori dalla palazzina-mensa. Era da tempo che non si registrava una partecipazione così numerosa ad

una iniziativa sindacale.

C'erano soprattutto operai delle ditte d'appalto, pochi i chimici presenti: una partecipazione più che altro riuscita per l'emozione del momento, ma non attiva rispetto a problemi (non nuovi) che l'ultimo scoppio al PR1 ha messo sul tappeto: e cioè l'estrema pericolosità delle industrie, sia rispetto alla vita di chi ci lavora, sia rispetto alla salvaguardia dell'ambiente circostante.

Ha introdotto il dibattito il segretario provinciale della CGIL, Nino Consiglio, il quale — dopo aver ricordato l'operaio morto — ha addossato l'intera responsabilità dell'incidente alla politica della Montedi-

son che privilegia l'efficienza e la produttività, alla sicurezza e alla salute dei lavoratori.

Ha continuato poi dicendo che il sindacato ed i lavoratori credono che sia possibile l'esistenza di una industria chimica «pulita», purché le industrie rispettino le leggi esistenti, e quindi di da rifiutare il ricatto del dilemma «salvaguardia dell'ambiente e posto di lavoro». «Anzi con un diverso tipo di programmazione — ha continuato — che metta al centro questi obiettivi, è possibile incrementare la produzione e quindi l'occupazione!».

Infine si è riferito all'operaio del Pretore Condorelli, ricordando le decisioni che questi probabilmente prenderà il 22 prossimo rispetto alle aziende. Su questo piano il segretario della CGIL ha affermato che il sindacato ed i lavoratori non permetteranno a nessuno che si metta in discussione il posto di lavoro: «conquistato con anni di lotte e con il sacrificio e la vita di molti operai» (ha fatto la cifra di 400 morti e migliaia di incidenti sul lavoro). Ha finito l'intervento proponendo entro il 22 di questo mese, una giornata di lotta provinciale su questi problemi.

Solo quando l'assemblea era stata dichiarata sciolta, un operaio, Vinci, è intervenuto piuttosto arrabbiato, proponendo che in coincidenza dei funerali si tenesse uno sciopero generale di tutta la zona industriale per permettere a tutti di partecipare. La proposta è stata accettata all'unanimità.

Alla fine si è appreso che la Montedison (bontà sua) pagherà le spese del rito funebre. Inoltre il comune di Priolo ha indetto una giornata di lutto cittadino.

A cura di Beppe Casone e Calogero Veneri

Nuove notizie sulla rivolta

All'Asinara fu una vera battaglia: mitra contro bombe al plastico

Cagliari, 8 — Dopo tre giorni di quasi totale silenzio del Ministero di Grazia e Giustizia sulla rivolta nel carcere speciale dell'Asinara, sono state divulgate alla stampa due versioni della cronaca dei fatti, da cui si traggono analisi diverse: la prima è dei familiari e degli avvocati dei detenuti politici, recatisi nel carcere immediatamente dopo la rivolta; l'altra è in una telefonata pervenuta alla redazione dell'ANSA di Cagliari, di una persona che si è presentata come un agente di custodia del «supercarcere». Quest'ultimo lamenta i «cedimenti» della direzione, si scaglia contro i familiari dei reclusi e minaccia dimissioni in massa dei suoi colleghi.

Secondo i detenuti la rivolta è stata decisa in seguito all'inasprimento del regolamento interno del carcere avvenuto immediatamente dopo l'arresto di Prospero Gallinari: «All'inizio è stata operata una perquisizione dagli agenti di custodia, successivamente, a di-

stanza di un giorno l'una dall'altra, i carabinieri ne hanno operate altre tre»; l'esito di tutte le perquisizioni è stato sempre negativo (sono state sequestrate macchine da scrivere, fogli di carta bianca e penne). Ma l'irrigidimento del regolamento non stava soltanto nelle perquisizioni, ma — stando a quanto hanno dichiarato i detenuti — all'interno del carcere era stato ripristinato l'intero vecchio regolamento carcerario: la durata della passeggiata nel cortile non era più di due ore, ma di un'ora; il numero di persone con cui si poteva uscire nel cortile era tornato a 4 per volta (prima era di 33 persone per passeggiata); durante i colloqui era stato rialzato il vetro divisorio tra il detenuto ed il parente. La decisione è stata univoca di tutti i detenuti politici (dei militanti delle brigate rosse e del comitato di lotta, che include detenuti politici di altre organizzazioni clandestine e comuni politicizzati): «Non siamo più disposti ad accettare un simile regolamento, voglia-

mo essere trasferiti in altre carceri».

Diverse sono state anche le descrizioni della rivolta, che è stata una vera battaglia, durante la quale i carabinieri e gli agenti di custodia hanno fatto un notevole uso di armi da fuoco — le mura del carcere sono crivellate da migliaia di proiettili — i detenuti invece, come hanno loro stessi ammesso, di aver fatto uso (esclusivamente intimidatorio) di bombe a mano al plastico. Ne avevano 7 — secondo quanto dichiarato ad un avvocato — di cui 5 sono state scagliate per arrestare due attacchi dei reparti dei carabinieri, che avanzavano sparando raffiche di mitra ad altezza d'uomo.

I detenuti poi hanno informato i legali e i familiari che durante la rivolta 4 di essi sono stati feriti: tre dalle ustioni causate dai candelotti lacrimogeni, sparati dai carabinieri ed uno dai morsi dei cani poliziotto. I feriti sono Pietro Bertolazzi, Tonino Paroli, Guido Cuccolo e Luciano Dorigo, quest'ultimo morso da un cane poliziotto.

«Gallinari

non è in grado di ricordare»

Lo dice il primario che lo ha operato

Roma, 8 — «Prospero Gallinari attualmente è cosciente, ma non ancora in condizioni di sopportare fatiche e di ricordare tutti i particolari del passato... Eventuali futuri test mentali stabiliranno l'evoluzione delle condizioni psichiche. Danni neurologici importanti, comunque, non ve ne sono». Così ha dichiarato il primario del reparto craniolesi dell'ospedale S. Giovanni, prof. Interligi, che ha operato e che ha in cura il brigatista gravemente ferito nella sparatoria con una squadra speciale della questura due settimane fa in viale Metronio. Il neurochirurgo ha specificato che oltre alla grave ferita alla tempia sinistra, con fuoriuscita di materia cerebrale, Gallinari ha riportato un'altra ferita alla gamba destra, con frattura e ritenzione del proiettile e un'altra trapassante dalla coscia destra a quella sinistra, all'altezza dell'inguine, con lesione dello scroto e conseguente asportazione dei testicoli.

Nel paginone di domenica sono «saltati» due sommari col risultato di rendere anonimi i relativi pezzi. L'intervista era con il magistrato Luigi Saraceni. Nel secondo pezzo erano riportati stralci della mozione conclusiva del congresso di MD.

Gli aumenti SIP sono dati per sicuri, ma un rapporto segreto dice che...

La banda della cornetta non ha mai smesso di rubare

La SIP mette le mani avanti e « si sceglie » un controllore... Ma c'è chi il controllo l'ha già fatto, la Guardia di Finanza. Risultato: la SIP ruba agli utenti e froda il fisco. In un paese civile già gli avrebbero revocato la concessione telefonica! In Italia gli diamo 700 miliardi di premio. Queste le incredibili conclusioni di un rapporto rimasto fino ad oggi segreto della Guardia di Finanza. Anche il Ministro delle Finanze, che al CIP non ha detto una parola, fa parte della banda della cornetta? Oggi il Senato dovrebbe regalare 700 miliardi degli utenti a chi è stato preso, già due volte, con le mani nel sacco!

Due giorni prima dell'annuncio smascheramento della SIP in Senato (oggi alla 8ª Commissione si discute delle falsità della Società telefonica), questa ha pubblicato sui giornali un avviso a pagamento in cui si comunica « sdegnosamente » che per contrastare le « calunnie » che « da un po' di tempo » (ndr: 6 anni e tre incriminazioni) le vengono rivolte, ha deciso di fare controllare i propri bilanci da una società di revisori contabili — sua amica — di « rango internazionale » (la Price Waterhouse & co., con sede in Via Aniene a Roma, che — guarda caso — sei mesi fa organizzò un seminario di aggiornamento con la partecipazione di due alti dirigenti SIP.!). Ma c'è chi un controllo l'ha già fatto: la Guardia di Finanza.

Reca il n. 1855/C/77 il rapporto segreto del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria di Finanza di Bologna — gruppo servizi speciali — che sconfessa la SIP e il suo Ministro Colombo, che continua ad avallare, ad occhi chiusi, i falsi e gli imbrogli.

I trucchi truffaldini scoperti dalla Finanza sono molteplici. Siamo in grado di rivelarne alcuni sottoponendoli all'attenzione degli illustri Senatori che oggi stesso (o al massimo giovedì) dovrebbero dare via libera alla nuova « stangata » telefonica. Dunque, per ottenere gli aumenti delle tariffe, la SIP deve dimostrare che i costi per produrre il servizio telefonico sono aumentati al punto da non coprire più i ricavi (questo impone l'art. 49 della Convenzione SIP-Stato). Quindi le strade sono due: o si gonfiano i costi (le voci passive), o si diminuiscono i ricavi (le voci attive).

Trucco n. 1: per far figurare come effettuati investimenti più elevati del reale (investimenti che dovrebbero produrre quell'aumento di posti di lavoro che non c'è mai stato!), la SIP fa figurare posti in opera una serie di impianti (che costituiscono appunto investimenti: es. centraline, reti di cavo, ecc.), mai realizzati.

Così, ad es., la Società quando consegna ad una ditta appaltatrice un certo quantitativo di cavi da porre in opera, li fa figurare immediatamente « come entrati subito nel processo costruttivo degli impianti, anche se sono destinati ad essere custoditi presso i magazzini delle imprese prima della loro collocazione in opera ». In questo modo risulta spesa una somma per un certo cavo posto in opera (con conseguente aumento della voce di spese per investimenti nella parte passiva del bilancio), mentre quel cavo è ancora di proprietà della SIP (quindi, posta attiva del

bilancio), e non si è trasformato in un impianto eseguito.

La Guardia di Finanza ha scritto addirittura che « dal riscontro eseguito tra i "buoni di uscita" dei cavi nel mese di dicembre 1976 e le relative "ordinazioni di lavori", è stato rilevato che spesso la data dei primi documenti è anteriore a quella dei secondi ». Come dire che i cavi risultano fatti uscire (solo per finta e sulla carta) dai magazzini sociali prima che qualcuno abbia ordinato il lavoro in cui i cavi stessi debbono essere impiegati. E, guarda caso — rileva la Guardia di Finanza — esiste una certa « larghezza della direzione SIP a fare uscire i cavi dai magazzini sociali negli ultimi giorni dell'anno »: cioè proprio per poter appesantire la voce passiva del bilancio che — come è noto — si chiude al 31 dicembre di ciascun anno.

Trucco n. 2: la SIP, per la costruzione e la manutenzione degli impianti si avvale sia di manodopera propria che di terzi (le ditte appaltatrici). Gli impianti che costruisce in proprio (con manodopera, materiali e capitali propri) si chiamano « incrementi delle immobilizzazioni tecniche » (es., l'ampliamento dei locali di una centralina viene fatto di solito dalla SIP senza ricorrere a ditte appaltatrici, ma con propri lavo-

ratori e materiali, e il prodotto conseguito rappresenta un nuovo impianto, che ha proprio il valore del lavoro, dei materiali e del capitale che è stato necessario per produrlo).

Se, dunque, per costruire una nuova ala di una centralina sono occorsi, per ipotesi, 100 milioni tra costo di operai, impiegati, dirigenti, materiali e interessi passivi sulle somme impiegate, la SIP deve porre tra le voci attive del bilancio una somma pari a 100 milioni (il valore del nuovo impianto), corrispondente alla voce passiva di costo. Invece, la Guardia di Finanza ha scoperto che mentre il costo è tutto messo al passivo, non così avviene per la voce attiva sulla quale la SIP si « fa lo sconto... ».

« Il costo del personale impiegato e dirigenziale afferente alle immobilizzazioni — scrive la GdF — come per esempio la progettazione, la verifica e il collaudo degli impianti, è stato fatto gravare per intero al conto economico dell'esercizio (ndr: tra i costi), senza che sia stato fatto alcun ritorno alle immobilizzazioni (ndr: tra le voci attive) ».

« Il mancato ritorno dal conto economico del 1976 del costo della manodopera impiegata occupata in lavori concernenti le immobilizzazioni ha compor-

tato solo per la terza zona, una maggiore spesa di esercizio di L. 6.696.435.500 e un corrispondente minor utile di uguale importo. Se si considera che la SIP è costituita da cinque zone e che quella in esame è la penultima o l'ultima in ordine di importanza, si può attendibilmente ritenere che il costo della manodopera impiegata non ristornato dal conto economico ad immobilizzazioni della SIP nel 1976 non dovrebbe essere inferiore ai 35-40 miliardi. (!!) « Ciò ha comportato — conclude la GdF — l'ammortamento dei costi di manodopera impiegata afferente alle immobilizzazioni nello stesso esercizio in cui sono stati sostenuti, anziché in più esercizi con i coefficienti ammessi », « una notevole minore esposizione di utili; una notevole minore corresponsione di imposte sui redditi che sono: a) 25 per cento sull'utile netto previsto dal DPR 29 settembre 1973 n. 598; b) dal 9,40 al 14,70 sull'utile netto previsto dal DPR 29 settembre 1973 n. 599. »

Le suddette violazioni sono punite dagli artt. 46 e 56 del DPR 29 settembre 1973, n. 600.

Il che significa che se la SIP avesse esposto i conti correttamente, sarebbe risultato un utile per la Società doppio di quello dichiarato (poi, gli aumenti come li chiedevano?!).

Viene fatto a questo punto, di chiedersi come mai il Ministro delle Finanze, che pure fa parte del CIP, non ha informato i colleghi di tali gravissime scoperte (chi ha omesso stavolta? La domanda la giriamo al Senato).

Come è facile constatare, e come proseguiremo a documentare nei prossimi giorni, si tratta di gravissime violazioni della Convenzione con lo Stato che, in forza dell'art. 59 della stessa, dovrebbero comportare l'immediata revoca della Concessione telefonica.

Invece oggi i politici si troveranno di fronte all'alternativa di sbugiardare i loro stessi uomini (il vice Presidente della SIP è il socialista on. Carlo Mussa Ivaldi), ovvero di sfilare dalle tasche di 20 milioni di cittadini un po' di miliardi per una Azienda sottoposta a processi penali che comportano in caso di condanna complessivamente oltre 10 anni di galera per i colpevoli.

Se si voterà in Commissione tutto dipenderà dalla posizione che assumerà il PSI, visto che DC-MSI sono sfrontatamente a favore degli aumenti e PCI contro. Alla scorsa seduta i socialisti si eclissarono per far pendere la bilancia del voto a destra, cosa faranno oggi e giovedì prossimo?

Perugia e gli studenti stranieri

Perugia, 8 — Il caso è scoppiato. Il problema degli studenti stranieri ha raggiunto le prime pagine dei giornali, la situazione è realmente drammatica.

Ricapitolando, Perugia è l'unica città in Italia dove gli studenti che vengono dall'estero possono dare gli esami necessari per iscriversi alle università italiane, per cui tutti arrivano a Perugia, sostengono un esame, per lo più seguono un breve corso di lingua italiana per alcuni mesi e poi possono iscriversi alle facoltà che vogliono. E' naturale che chi ha passato alcuni mesi a Perugia preferisca poi continuare l'università qui, senza doversi trasferire e cercare altrove un nuovo alloggio. Da qui nasce una presenza, come afferma il sindaco di Perugia, il socialista Zaganelli « di 9.000 studenti stranieri stabilmente a Perugia, più i 4.000 arrivi previsti, e fanno 13.000, e a questi si aggiungono i 20.000 italiani e si vede che abbiamo 33.000 iscrizioni complessive nell'Università ».

Inseriti in una città che ha 140.000 abitanti, di cui solo 14 mila vivono nel centro storico. Privi di qualsiasi struttura pubblica che possa accoglierli, questi « emigrati » sono lasciati in balia dell'iniziativa privata: dagli affittacamere, che con prezzi elevatissimi (ormai non affittano più le stanze, ma letti e a volte senza materassi) fanno affari d'oro; alla mancanza di una mensa che possa soddisfare l'enorme richiesta di pasti.

Protagonisti di questo fenomeno sono gli studenti, gli italiani per lo più meridionali che emigrano verso Perugia come verso una qualsiasi altra sede universitaria, i romani, tantissimi, che vi si stabiliscono per frequentare Agraria o Veterinaria (facoltà non rappresentate a Roma) ed infine gli stranieri che affollano una apposita università privata, dai prezzi di iscrizione elevati, ma accessibili, che riceve finanziamenti dallo Stato e dalla Regione. Finanziamenti che, come ente privato, non si premura di destinare nemmeno in parte a creazione di strutture

(mense, Case degli studenti, centri di aggregazione) che facilitino la permanenza a Perugia dei suoi 13.000 iscritti.

Gran fautore dell'Università di palazzo Callenga (un grosso stabile, ma comunque insufficiente) fu monsignor Lambruschini e l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione, il liberale Valitutti che ne è stato a capo e che ha oggi proposto di introdurre (mentre centinaia di iraniani sono tutt'ora in arrivo) il famigerato numero chiuso.

La situazione in città è pesante: un maggior numero di camionette e volanti di PS sorvegliano l'Università, esplicitamente sui muri qualche piccola campagna razziale: scritte come « Energia alternativa è il sangue degli arabi » o « Sporchi africani tornate nel vostro paese » sono siglate da svastiche, spesso firmate dal Fronte della Gioventù. A prescindere dai razzismi, vero è che iraniani, numerosissimi e in contrasto tra loro (marxisti e komeinisti), arabi e africani sono quelli che subiscono la più pressante emarginazione; ghettizzati in locali che si sono a fatica « con-

quistati », non riescono ad amalgamarsi agli altri studenti.

Dopo la notizia di introduzione del numero chiuso, venerdì scorso la segreteria di palazzo Callenga è stata presa d'assalto, con rottura di vetri. Gli studenti di Agraria hanno oggi emesso un comunicato in cui si esprimono in modo contrario al blocco delle iscrizioni come soluzione delle insufficienze dell'Università. Insufficienze che li riguardano, oltretutto. Non sono mancate critiche alla giunta di sinistra, che finanzia l'Università degli stranieri senza richiedere lo stanziamento di parte di quei fondi per le strutture necessarie.

Di fronte a questi problemi Valitutti ha proposto di decentrare 500 studenti in un convitto ad Assisi, almeno per i corsi di preparazione alla lingua: una proposta a medio termine, che sembra però insufficiente. Come intervento a lungo termine il PCI invece propone lo sdoppiamento delle cattedre e la creazione di una seconda università a Terni.

Intanto, gli studenti aspettano.

Proposte a Strasburgo per aumentare gli armamenti: è in discussione «la nascita della tragedia»

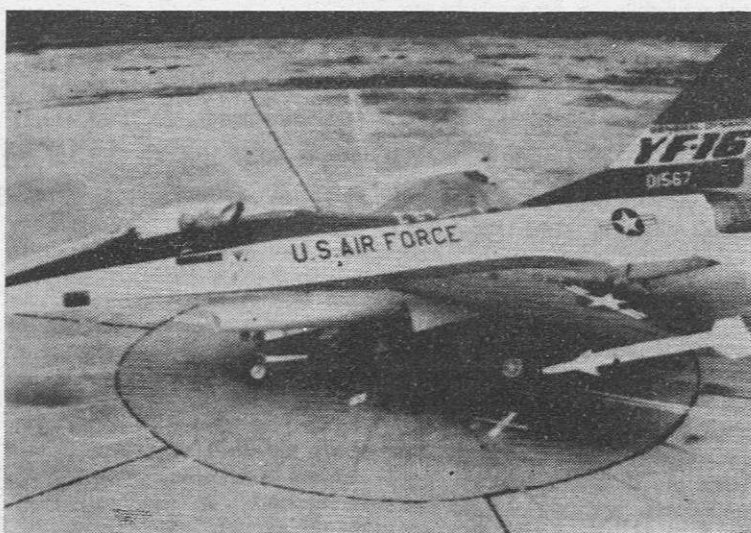
Breznev avverte: chi la fa l'aspetti

Aver promesso di ritirare unilateralmente 20.000 soldati e mille carri armati dalla Germania orientale deve essere costato assai a Leonid Breznev, e la sua salute ne ha risentito. Ieri mattina la televisione ha dovuto cancellare all'ultimo minuto la programmata ripresa dell'addio di Honecker — capo dello Stato e del partito comunista della Repubblica Democratica Tedesca — e delle massime personalità politiche tedesco-orientali a Breznev, perché lo spettacolo del vecchio e malato premier sovietico che non ce la faceva neanche a camminare e ha dovuto essere sorretto per salire la scaletta dell'aereo, non era certo l'immagine più efficace per la propaganda.

Sabato scorso, mentre a Berlino Est pronunciava il discorso che ha sorpreso ed allarmato governi e gerarchie militari in occidente, la sua voce era così roca e incerta che solo il traduttore riusciva a cogliere per intero le frasi. Come e più di un monarca, il numero uno del Cremlino non può andare in pensione. Ma se l'immagine di un uomo vecchio e cadente non giova alla credibilità di chi vuol ostentare la propria potenza, è anche vero che siamo più disposti a credere al desiderio ed alle profferte di pace di un vecchio malato.

E questo è stato un punto su cui Breznev ha calcolato l'accento: l'URSS vuole la pace, non ha mai aumentato di un carro armato o di una testata nucleare il suo potenziale bellico nei paesi dell'Est europeo, al contrario vuole ridurlo; comunque l'URSS non ha mire offensive verso nessuno e non attaccherà mai per prima. Ma stiano attenti i governi europei dei paesi aderenti alla NATO: chi ospita sul suo territorio i famosi missili nucleari a gittata intermedia, i «Pershing 2» e i «Cruise», diventa automaticamente a sua volta un bersaglio per le testate atomiche sovietiche.

Si sapeva già, ma così, detto da lui, fa molto più effetto. L'avvertimento è minaccioso, ma certo è il minimo che potevano fare a Mosca, soprattutto considerando che in America è stata montata una campagna assurda e pericolosa per un paio di migliaia di soldati russi a Cuba, di cui tutti sapevano l'esistenza da almeno 10 anni; come accettare, quindi, la decisione della NATO di imbottire Germania e Italia di missili nucleari? Ai sovietici non piace essere presi in giro.



Bisogna dire la verità: la campagna elettorale per le elezioni europee nel giugno scorso non la si è seguita molto bene. Ma non per questo è difficile ricordare le promesse che venivano fatte dai vari partiti sul «ruolo positivo di un nuovo organismo come il parlamento europeo», sulle «innumerevoli possibilità di cooperazione tra i vari paesi europei», sull'«immenso significato politico, economico, sociale» del fenomeno di Strasburgo.

Questo l'avevano sicuramente detto. Avevano taciuto su un problema: quello militare. Era una questione delicata, come al solito, da non buttare sulle piazze. Questo aspetto, non era presente nella campagna elettorale, doveva stare a cuore a molti se, dopo il 10 giugno, in occasione della apertura dei lavori del neo eletto parlamento, ci si è buttati a testa bassa nella discussione di temi inerenti la difesa. Il dibattito continua. In questi giorni, nascosto nelle pagine interne di qualche giornale, si può avere la fortuna di trovare qualche trafiletto che accenna a «contrasti» in seno al parlamento europeo, in merito appunto alla difesa e agli armamenti.

I «contrasti»

«La commissione di Strasburgo dica se intende avviare contatti tra la NATO e i governi della CEE in vista di varare un programma comunitario di forniture militari, nel quadro della politica industriale». Questo è il contenuto dell'interpellanza presentata dal democristiano tedesco Von Hassel e dal conservatore inglese Fergusson, nel luglio scorso. Il tono sembra perentorio, il problema comunque scottante. Tanto più che non dovrebbe essere compito del parlamento di Strasburgo affrontare questi problemi. Esistono per questo altre sedi.

Su questo argomento si basa l'opposizione dei francesi che vede insieme il gollista generale Pierre Messmer, ex primo ministro di Pompidou, e il capo dei comunisti francesi Marchais.

Lo fanno probabilmente perché sono fuori dalla NATO, perché hanno interesse a salvaguardare la loro industria bellica, per problemi di competizioni e supremazia. Ma lo fanno. Si appellano alla lettera dei trattati

affinché non si sviluppi il dibattito. Ma la maggioranza, conservatrice e non, è d'accordo nel discutere, non ha grossi problemi né per la forma, né per la sostanza. I comunisti italiani, tra i quali era presente anche Berlinguer, non si differenziano da quest'ultimo atteggiamento restando sul fronte del «sì». Fin qui la cronaca di questi giorni.

Un certo Klepsch

Ma la storia comincia molto prima e questo rende evidente la dimensione dell'interesse che alcune nazioni e gruppi mantengono sulla questione degli armamenti, e quando si parla di armamenti non si può non mettere il naso sulla difesa di ogni singolo paese, non si può non parlare di adeguamento al massimo livello, tecnico e politico, dei vari eserciti nazionali.

Il paese più interessato è la Germania e questo è dimostrato oltre che dai dati (una macchina da guerra tra le più efficaci del mondo, produzioni tra le più sofisticate; ecc.), dalle parole e cioè le iniziative diplomatiche e politiche.

Qui arriviamo a Egon Klepsch. Chi è? Tedesco e democristiano, quindi amico di Strauss, capo del gruppo democristiano europeo che conta 108 deputati, ex docente presso la scuola dello stato maggiore della Bundeswehr (l'esercito tedesco), ex capo dei Giovani Democristiani, vice presidente della commissione politica di difesa dell'UEO (Unione dell'Europa Occidentale, l'organismo che ha il compito di coordinare le varie attività delle FF.AA. dei paesi CEE). E' anche Grande Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica Italiana (!) può bastare per cominciare ad inquadrare il personaggio e la sua importanza. Si fa vivo il 13 giugno 1978 al parlamento europeo, quello non ancora legittimato dalle elezioni, con una relazione che affronta il problema della corsa al riarmo, della cooperazione tra i vari paesi europei per quel che riguarda la produzione bellica. E' la prima volta che in una sede ufficiale e pubblica, quale quella del parlamento, vengono trattate queste cose.

Klepsch propone la creazione di una «agenzia Europea per

gli armamenti «che dovrebbe permettere di creare in pochi anni un «mercato transatlantico delle armi» (incremento delle esportazioni). Dice che è «giunto il momento di istituire un unico e articolato mercato comunitario di equipaggiamenti militari che verrebbe a costituire l'elemento portante dello sviluppo di una politica industriale comune europea intesa in senso globale». Tutto, secondo Klepsch, dovrebbe ruotare attorno alla produzione bellica.

Gli agganci con il potere industriale e militare sono evidenti. Tom Normanton, britannico, conservatore, che fa da spalla a Klepsch come «relatore per parere della commissione economica e monetaria» ha interessi finanziari personali nelle industrie energetiche, belliche e tessili.

Se può servire a chiarire ulteriormente le idee: tre mesi dopo il fatto a settembre, il ministero della difesa italiano e quello degli Stati Uniti, stilano un «memorandum d'intesa» sulla produzione ed esportazione di armi. Il memorandum prevede la riduzione delle esportazioni di armi dagli Stati Uniti in Italia e l'aumento di quelle esportate dall'Italia negli Stati Uniti. L'aumento della produzione bellica auspicato da Klepsch nella relazione del 13 giugno, per quanto riguarda il territorio europeo, avviene con il beneplacito degli Stati Uniti. I conti tornano.

Il punto di non ritorno

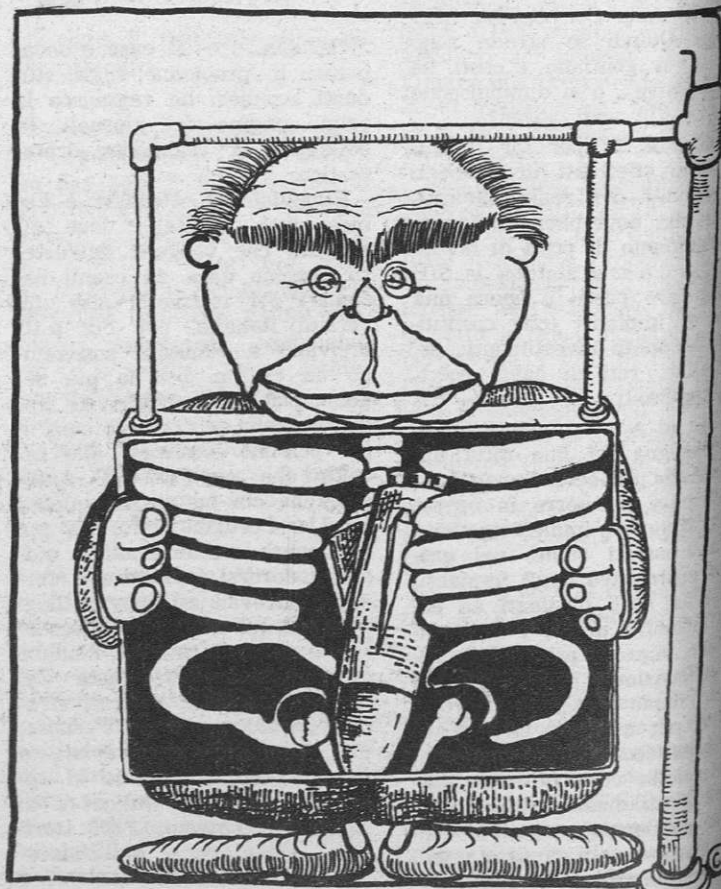
Quando si parla di difesa, quando i tedeschi parlano di difesa, non dobbiamo pensare

che si tratti di eserciti ad armamenti convenzionali, armati di carri e carri armati.

Anche, le relazioni tra armamenti convenzionali, quelli usati per guerre limitate, carri e carri armati, aerei, missili ecc., e armamenti strategici sono strettissime e difficile resta comunque differenziare tra loro strumenti di morte. La Germania occidentale non ha ancora armamenti nucleari, ma vuole arrivare ad ottenerli e molte cose lasciano indicare che ci riuscirà. Averla come nazione «guida» su l'iter della difesa significa necessariamente dover fare i conti con questo problema.

La delicatezza e la gravità dei fatti contenuti nella relazione Klepsch e ora in discussione ritengo non abbiano bisogno di ulteriori precisazioni. I contrasti sopra accennati consentono di prevedere una debolissima reazione al tentativo di riarmo generalizzato. Le sinistre si battono ancora nel ricatto della disoccupazione, nella speranza che, attraverso l'industria bellica, saltino fuori posti di lavoro. Sapere la gravità della loro responsabilità non risolve il problema. Perere diffuso persino quello che ritiene la situazione non ancora arrivata a un punto di non ritorno, soprattutto per quanto riguarda l'Italia. Le decisioni a livello di vertice che si stanno prendendo da un anno a questa parte dimostrano che ci si potrebbe arrivare in breve tempo. Oggi è in discussione la nascita della tragedia e, al parlamento europeo, tutto quel che si sta facendo per opporsi è insufficiente.

Lele



Usa: "Di questa centrale nucleare faremo un orto"

Manifestazione antinucleare nel New Hampshire. La polizia attacca con gas lacrimogeni, cani e spray chimici

Dopo le grandi manifestazioni di New York e di Washington il movimento nucleare americano continua la sua offensiva e passa dalle marce al tentativo di occupazione di una centrale nucleare.

A Siabrook, i «comitati per l'azione antinucleare» sabato e domenica avevano indetto una manifestazione per impedire la fine della costruzione della centrale nucleare.

New Hampshire (nostra corrispondenza), 8 — A Siabrook, New Hampshire, si è trattato durante il fine settimana di fermare con l'occupazione la fine della costruzione di una centrale nucleare che sin'ora è costata milioni e milioni di dollari. L'obiettivo degli antinucleari: penetrare attraverso il recinto e farci un orto. Le tattiche della polizia sono state lacrimogeni, manganelli, cani, elicotteri, e spray chimici. La mattina di sabato circa mille persone si erano radunate al cancello principale della centrale, armati di forbici e pinze per tagliare il filo di ferro. Altre cinquecento si erano concentrate dalla parte sud. Verso le 11.30 del mattino alcuni gruppi erano riusciti a tagliare il recinto. E' stato il via per almeno 200 poliziotti che erano stati portati dentro la centrale la sera prima. A forza di lacrimogeni i primi gruppi sono stati respinti. Elicotteri sorvolavano il terreno e anche il gruppo dalla parte sud è stato cacciato indietro. Siccome da quella parte c'è una palude alcuni avevano tentato di costruire un ponte, altri si erano avvicinati con barche. La polizia ha buttato giù la gente dalle barche e l'ha malmenata nell'acqua. Gli elicot-

teri davano alla polizia statale e alla guardia nazionale informazioni via radio sulla quantità di gente e sugli spostamenti.

Così la prima giornata che doveva essere quella dell'occupazione pacifica, è andata avanti tra scontri con la polizia e occupazione simbolica della strada statale n. 1. Nonostante la violenza dispiegata dalla polizia durante questa prima giornata, una buona parte della gente è rimasta tutta la notte nel bosco vicino, in un'assemblea cercando di capire cosa fare il giorno dopo, domenica. Verso le 11.30 del mattino il gruppo della parte sud, circa mille ancora una volta, ha deciso di occupare l'obiettivo numero due, cioè il deposito dei materiali per la costruzione della centrale. Sono stati bloccati sulla strada dai camion della polizia, hanno ripiegato per riattaccare, attraversando il bosco, i binari della ferrovia; sono riusciti a scavalcare il recinto del deposito, ma non per molto. Con cani e manganelli la polizia ha caricato nuovamente. E poiché i gruppi antinucleari si definiscono non violenti, l'unica loro risposta è stata quella di lasciarsi trasportare, i poliziotti invece per niente paci-

fisti erano scatenati. Hanno spinto la gente spruzzandogli liquidi chimici addosso e, hanno riguadagnato la strada.

Nel frattempo verso l'una dell'altra parte circa 2.000 persone sono comparse dal bosco cantando «oggi è il giorno» e si sono lanciati verso il cancello principale. A questo punto non si è capito più niente: attraverso i gas lacrimogeni si poteva vedere la polizia che buttava giù la gente mettendogli le ginocchia sulla gola, alcuni gridavano: «non siamo violenti, smettetela di fare male!».

Tutti si sono ritirati verso il bosco dove si sono seduti per terra gridando lo slogan «il popolo unito non sarà mai vinto». Uno del gruppo ha urlato «qua non ci potete attaccare è proprietà privata» (il bosco appartiene a Toni Santucci un abitante della zona del

movimento antinucleare), ma al grido: «anche la centrale è proprietà privata» la polizia ha ricaricato violentemente.

Quelli seduti in prima fila sono stati manganellati in faccia, molti sono stati portati via dopo essere stati picchiati. Verso le sei del pomeriggio 19 persone erano state arrestate, quattro erano all'ospedale con le ossa rotte, anche giornalisti e un operatore della tv sono rimasti feriti.

Non si sa ora cosa la Leanca Clamshell deciderà di fare rispetto alla centrale di Seabrook. La polizia si è dimostrata disposta a difendere ogni centimetro della centrale, anche nei modi più violenti.

Quindi anche un'azione che doveva essere pacifica e simbolica è diventata una propria e vera battaglia campale.

Guimar Parada



Giappone: Ohira inciampa. I comunisti raddoppiano

Tokio, 8 — La piccola crociata revanscista dei liberali lanciata dal primo ministro Masayoshi Ohira per cancellare il ricordo della sconfitta subita nel '76 sull'onda dello scandalo Lockheed (che travolse i vertici del PDL) e per consacrare il proprio ruolo di leader nel partito e nel paese, ha dato un esito imprevisto. La maggioranza assoluta che Ohira si proponeva di raggiungere come obiettivo minimo quando aveva sciolto anticipatamente le camere (l'obiettivo massimo, infatti, per Ohira, era raggiungere il numero di 271 seggi su 511 che gli avrebbero permesso di poter controllare anche tutte le commissioni parlamentari e di poter rafforzare la sua posizione nelle correnti di partito) il PDL l'ha decisamente mancata.

Infatti, i risultati definitivi delle elezioni generali di domenica — traendo sia i tradizionali sondaggi preelettorali che le proiezioni serali — hanno sancito la sconfitta dei propositi dei liberaldemocratici (da trent'anni al potere) che hanno addirittura visto ridurre di un seggio la loro forza parlamen-

tare. La sconfitta della formazione governativa, poi, viene ad apparire più evidente se si considerano i risultati delle altre formazioni conservatrici: netta la sconfitta degli scissionisti del «Nuovo Club Liberale» che perde ben 13 seggi e che ora ne conta solo 4 e degli indipendenti (2 seggi in meno). Chi, di contro, esce rafforzata è proprio quella opposizione che Ohira si era proposto di ridimensionare approfittando di uno stato di sua debolezza dovuto soprattutto a contrasti interni. Il Partito Socialista ha sì perso voti (meno 16 seggi

due dei quali sono andati ai fuori usciti della «Federazione Socialdemocratica») ma certamente meno di quanti si proponeva di fargli perdere Ohira) ma la sinistra è uscita complessivamente rafforzata per l'imprevisto exploit del Partito Comunista che ha visto più che raddoppiati i propri voti (e seggi passando da 17 a 39!). Ed è certamente questa, assieme alla sconfitta di Ohira, la vera sorpresa elettorale di domenica.

Ma che il vento — su tutto il Giappone domenica infuriava il ciclone Roger, e molti eletto-

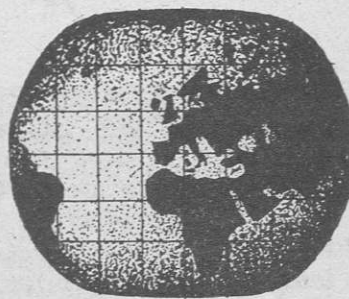
ri hanno in maggior numero del solito disertato le urne — soffiassero a favore dell'opposizione è stato sottolineato anche dai seppur modesti, risultati dei religiosi-buddisti del Komeito e dai socialdemocratici che guadagnano rispettivamente 2 e 6 seggi.

Ohira, dunque, è stato sconfitto sullo stesso terreno da lui imposto, al paese e al suo stesso partito. Ora dovrà subire le conseguenze: la lotta alla sua successione nel partito si è presumibilmente già aperta, e con le migliori probabilità di successo.

L'aereo incendiatosi portava un carico radioattivo

ATENE, 8 — Un DC-8 della Swissair si è incendiato sulla pista dell'aeroporto mentre stava atterrando. Quattordici persone sono rimaste uccise e 10 ferite. A bordo dell'aereo con le oltre cento persone viaggiava anche un carico di contenitori di isotopi radioattivi e una piccola quantità di Plutonio. L'incendio ha causato una lieve diffusione di radioattività, a quanto pare senza determinare un pericolo di contaminazione

Brevissime



In Venezuela sarebbero un milione e seicentomila i bambini abbandonati, di cui 280.000 nella sola capitale. Lo ha affermato lo stesso presidente della commissione degli affari sociali del senato.

Al termine della visita del premier greco, Caramanlis in URSS è stato diramato un comunicato in cui le due nazioni si pronunciano per l'indipendenza di Cipro e per una politica di non allineamento della piccola isola del Mediterraneo.

Anche la Malaysia ha deciso di non accettare più sul suo territorio i profughi indocinesi in fuga. La decisione è stata presa dalle autorità malaisiane in quanto nessun paese ha dato garanzie di accollarsi poi questo peso.

La Cina accusa nuovamente il Vietnam di intensificare «le provocazioni armate» lungo la frontiera causando anche alcuni morti. Hua Guofeng, però, in una conferenza stampa ha escluso che Pechino preveda a breve scadenza di «impartire una seconda lezione» al Vietnam.

Un accordo per lo sviluppo della cooperazione nella lotta contro il terrorismo è stato siglato fra i governi di Londra e Dublino. Al centro c'è il punto che permetterà ad ognuno dei due paesi di giudicare direttamente crimini commessi in uno dei due paesi.

Un aereo da ricognizione senza pilota è stato abbattuto dalla contraerea siriana con un missile terra-aria, mentre sorvolava il territorio siriano.

Le autorità cecoslovacche hanno confermato oggi di avere tolto la nazionalità al drammaturgo dissidente Pavel Kohout: avrebbe «danneggiato con la sua attività la repubblica socialista cecoslovacca».

Paesi baschi: l'ultimo pranzo. Nei paesi baschi cresce la tensione in vista del referendum sullo statuto di autonomia, fissato per il prossimo 25 ottobre. Ieri uomini armati hanno aperto il fuoco contro alcuni poliziotti che consumavano il pranzo in un bar di San Sebastiano. Almeno 3 agenti e diversi civili sono rimasti feriti. L'attacco è coinciso con la visita a Sebastiano del ministro dell'interno Antonio Ibanez Freire.

Uniti si vince. I resti della «famiglia Manson» e l'Esercito di liberazione Simlione se starebbero per unirsi. Fine dichiarato: la liberazione di Satana Manson. Lo rivela il giornale californiano «Long Beach Independent».

Amnistia generale

Impegnati a confermare la profondità e la continuità della loro ispirazione, alcuni dirigenti e studiosi del PCI si rifanno ancora una volta a Togliatti, e più puntualmente al Togliatti del 1946. Non so voi; io nel 1946 ero già nato, e anzi avevo quattro anni. Ne ho pochi ricordi e succulenti, ma mal applicabili a un tema peculiare come questo del ritorno a Togliatti. Così, per orientarmi un po', sono andato a sfogliare i giornali del tempo. Del resto, maneggiare vecchi giornali, quale che ne sia il pretesto specifico, è un'attività sempre prodiga di delizie. A questa distanza, che non è troppo breve ed è abbastanza lunga, i giornali guadagnano un'attrazione nuova, indiscreta, come a frugare in carte segrete, di innamorati o di poliziotti, e comunque non destinate a lettori così estranei.

L'epopea della pace

«Come tutti i dopoguerra — scrive il Procacci nella sua "Storia degli Italiani" — anche questo aveva, oltre alle sue miserie, i suoi piaceri e la sua euforia: le sale da ballo si moltiplicavano a vista d'occhio, ritornavano sugli schermi, dopo tanti anni di assenza, i films americani con le loro bellezze atomiche, il ciclista Bartali ritornava a correre e a vincere». Ma erano cose serie. Alla guerra era succeduta la pace, ma il tempo dell'epos durava. L'atomica, che era passata a designare, dalla bomba, le dive del cinema, da quelle tornava ora a denominare più singolarmente e teneramente la bomba. «La Gilda ha deluso», intitolava *L'Avanti!* sull'esito dell'esperimento atomico di Bikini del luglio '46, e nel sottotitolo precisa: «Pochi guai alle navi; ancor meno alla luna e alla flora». L'atomica russa, intesa come bomba, sarebbe arrivata solo nel 1949, ma intanto l'Unità oppone allo schieramento occidentale il ritratto accollato dell'attrice sovietica Tamar Murakova». Più realista del re, *L'Avanti!* stampa una foto con una ressa confusa di persone, e la lungimirante didascalia: «In America le donne non fanno la coda per il latte e per il pane, ma per un paio di calze di nylon».

Togliatti ha fatto due sbagli...

Giugno del 1946. *L'Unità*, come gli altri giornali del resto, è un foglio di due pagine. Le notizie si accalcano alla rinfusa in quel poco spazio che rende impervia una rigorosa gerarchia d'importanza. «L'Italia diventa Repubblica». «Coppi domina nella Auronzo-Bassano fuggendo da solo per 120 km». Viene concessa la grazia al famoso brigante Musolino che è restato in galera per 46 (quarantasei) anni. In Vaticano si celebra la canonizzazione di Santa Francesca Cabrini. Il Consiglio dei ministri, su proposta del guardasigilli Palmiro Togliatti, vara un

«largo provvedimento di amnistia».

Una volta, quando esisteva «la base», il giudizio su Togliatti non aveva bisogno di convegni storiografici e grossi volumi e sottili sfumature: un granduomo, il migliore, che aveva fatto due errori soli, per l'appunto in quel fatidico '46. Aveva dato il voto alle donne, e l'amnistia ai fascisti.

Voto alle donne a parte, dell'amnistia invece non è forse inutile riparlare dato che l'argomento è per altre vie tra i più interessanti della situazione d'oggi, e inoltre consente di misurare a suo modo continuità e novità del PCI.

“Generosità e forza”

Una settimana dopo il referendum istituzionale del 2 giugno, che ha segnato la risicata vittoria della Repubblica, il Consiglio dei ministri discute il provvedimento di amnistia presentato dal Guardasigilli (cioè dal ministro della Giustizia) Togliatti. E' un «gesto ampio di conciliazione e di pacificazione», destinato a celebrare l'avvento della Repubblica. Il 21 giugno il governo approverà il decreto. «Generosità e forza», intitolò il commento dell'Unità. E spiega anche la portata del decreto, che «distingue i veri responsabili da coloro che ne furono lo strumento più o meno cosciente, e distingue, fra costoro, solo chi mostrò di dar sfogo, sotto bandiera di parte, a una natura sostanzialmente criminale». Solo a Roma, si calcola che saranno estinti «circa 600 processi politici». Una generosità che va molto al di là di quanto lasciavano prevedere le pur assai sommarie discussioni e anticipazioni precedenti, al di là anche di ogni passata amnistia nel regno d'Italia. Ancora all'inizio di giugno si prevedeva un provvedimento che non si estendesse alle pene superiori ai 5 anni. Qualche mese prima, a febbraio, presentando un progetto riservato specificamente ai reati militari di cui risultavano ancora responsabili 200.000 «disertori». Togliatti aveva accennato a «una misura più ampia senza giungere a un'amnistia indifferenziata, che cancelli di fatto gli effetti della condanna per un reato commesso nel corso di una profon-

da crisi nazionale». Ma il cammino del provvedimento sarà assai tortuoso.

Del piglio francamente conservatore col quale Togliatti aveva inaugurato la sua carica di Guardasigilli dà un'idea la conclusione provvisoria di un saggio di Neppi Modona, autore insospettabile di arditezze polemiche. Neppi ricorda il saluto augurale con cui Togliatti assume la carica nel 1945 («Il paese... ha fiducia nei suoi magistrati, eredi e continuatori di una grande tradizione») per commentare che esso solleva «qualche perplessità sulla volontà di procedere ad una radicale trasformazione delle strutture giudiziarie, contrastata da un esplicito richiamo ad un malinteso rispetto della continuità e della "grande tradizione" della magistratura» («La Magistratura e il Fascismo», in: Autori Vari, Fascismo e società italiana, Einaudi 1973).

In quella stessa circolare Togliatti scrive: «Desideriamo tutti, ed è necessario al prestigio del paese, che cessino al più presto tutte le forme illegali di rappresaglia a carico di coloro che tradirono la patria e ridussero il paese ad una odiosa schiavitù. A questo scopo però dobbiamo dare a tutto il popolo la prova che giustizia severa e sollecita viene compiuta sulla base di una legge... In questo modo voi magistrati italiani... avvicinerete il momento in cui, severamente puniti i responsabili della catastrofe e i traditori, tutte le forze della nazione potranno riconciliarsi e procedere unite nello sforzo della ricostruzione».

Non è esattamente quello che succede; anzi. Sta di fatto che, per tornare a noi, lungo tutta la campagna per il referendum tanto i progetti parziali di amnistia quanto quello più generale restano accantonati. A risollevare il problema è il capo dello schieramento reazionario, Umberto di Savoia, in favore del quale Vittorio Emanuele ha abdicato con un colpo di mano nel maggio, nella speranza di rinsaldare le sorti traballanti della corona. A due settimane dal voto, Umberto II incontra il presidente del Consiglio, De Gasperi e «dà incarico al governo di preparare al più presto un largo provvedimento di amnistia politica, militare e amministrativa», come suona il comunicato del Quirinale.

La mossa di Umberto mira a presentarlo come il garante di un popolo italiano pacificato, contro la faziosità della sinistra. Togliatti reagisce citando i propri numerosi provvedimenti di grazia, e assumendo l'impegno a decretare l'amnistia subito dopo il referendum è quello che avverrà. Intanto per sventare l'iniziativa di Umberto viene decisa un'amnistia simbolica, ridotta alle pene non superiori a 6 mesi, che non sarà mai operante, perché Umberto si rifiuterà di controfirmarla.

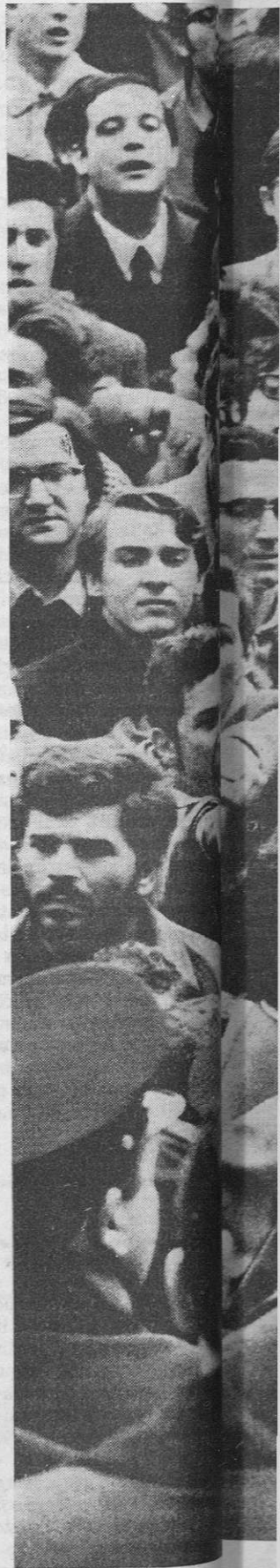
C'è una frase amara e paradossale, di Basso, se non sbaglia, che dice che in Italia la Repubblica venne instaurata per decreto regio; chi volesse completare il paradosso, potrebbe insinuare che anche l'amnistia è stata deliberata dai suoi beneficiari.

Pertini discute con Togliatti

Strada facendo, il provvedimento si è dunque dilatato e generalizzato, anche per le pressioni dei dirigenti DC, accolte per altro senza obiezioni da Togliatti. («Forse nessuna legge fu discussa e approvata con minori contrasti di quella sull'amnistia»; così dice un ministro del tempo, M. Bracci nell'articolo «Come nacque l'amnistia», sulla rivista *Il Ponte*, n. 11-12, anno 1947. Su questa esposizione si basa A. Gambino, «Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere DC», Bari, Laterza, 1975. Gambino fa però troppo credito alla ingenua buona fede di Togliatti, il quale non avrebbe debitamente valutato le tendenze restauratrici della magistratura).

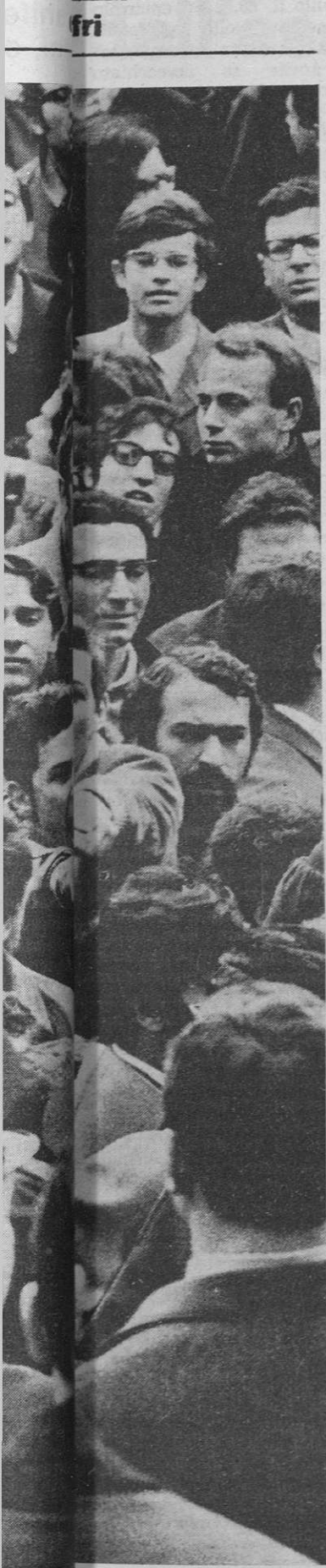
I guai cominciano subito dopo l'emanazione del decreto. Ai primi di luglio Togliatti riceve una delegazione di familiari delle vittime delle Fosse Ardeatine, che protestano per le scandalose liberazioni di criminali fascisti. Le sentenze che, in applicazione del decreto di amnistia, rimettono in libertà i caporioni fascisti nel modo più indiscriminato e arrogante, provocano nelle file del PCI una reazione vivacissima, incomparabile con quella sollevata da altri bocconi indigesti, precedenti e venturi. Nel nuovo ministero, che si forma a metà luglio, Togliatti non entra, tornando a occuparsi del partito. Al suo posto va un altro comunista, Gullo. Ma Togliatti resterà al centro della discussione sull'amnistia.

Già a luglio lo scontento per l'applicazione dell'amnistia arriva alla Costituente: a firmare una interrogazione, con toni vigorosi, è Sandro Pertini. Ricorda oggi Pertini che il progetto era stato elaborato frettolosamente, e poco avvalendosi del contributo di molti che una competenza giuridica se l'erano acquistata negli studi o a maggior ragione nelle galere fasciste. Inoltre, ricorda ancora Pertini, qualche dirigente del PCI, non volendo o non sapendo giustificare in altro modo l'amnistia di fronte alla base indignata, se la cavava sostenendo che erano stati i socialisti a volerla. E' in questo clima che nasce l'interrogazione parlamentare. Alla risposta di Gullo, Pertini si dichiara non soddisfatto, affermando che sono stati scarcerati «i più sporchi propagandisti fascisti insieme a molte canaglie repubblicane», e che inoltre tutto ciò non ha affatto giovato, com'era negli auspici, alla pacificazione del paese. Togliatti non può esimersi dall'intervenire nel dibattito. Ripete che l'amnistia è stata «una manifestazione di forza del regime repubblicano». Poi si appella ai ceti medi: il provvedimento di clemenza, dice, era richiesto da gran parte dell'opinione pubblica. «soprattutto gli strati medi». Infine l'argomentazione di Togliatti approda alla ovvietà che la perfezione non è di questo



Molte amnistie; n
lia, dal dopo
di tempo l'at
quando si pa
queste pagine
amnistia om
che nel 1946
gliatti concess
ai fascisti. M
fu scosso, gr
montagna...
cesse, dalla
l'epoca. A dis
problemi son

Effirmato: Togliatti...



concesse in Italia; ma da un po' di tempo, soprattutto dopo l'abolizione dei tribunali speciali, la storia di una pagina nell'oblio: quella della giustizia Togliatti e generosità. Ma i prigionieri tornarono in libertà di ciò che successe nei giorni della guerra. A dispetto di anni passati molti...

mondo; con le parole del capo del PCI, «era impossibile che la amnistia aderisse perfettamente come il regolo-elastico di Aristotele alla superficie scabra della realtà». Tanto più che si trattava di un provvedimento di natura politica, non dell'elaborazione di una «casistica».

Argomenti che non devono essere stati granché convincenti. Nell'agosto del 1946 scoppia, a partire da Asti ed estendendosi poi ad altre zone del Piemonte, dell'Oltrepò pavese, della Liguria, una «ribellione dei partigiani» che tornano, armati e disciplinati, sulle montagne. La protesta si concluderà dopo l'intervento del governo e dell'ANPI. Il governo varerà una serie di misure giuridiche, amministrative ed economiche a favore dei partigiani, da tempo promesse e rinviate. E' interessante però ricordare che prima di questa relativa «sindacalizzazione» della protesta, la lista delle rivendicazioni dei partigiani astigiani aveva al primo posto proprio la revoca dell'amnistia. Lo stesso Scoccimarro (che è ministro delle finanze per il PCI) dichiarerà che «lo stato d'animo dei partigiani è determinato dalla recente amnistia». Alla fine di agosto si legge tuttavia sul Corriere della Sera questo strano resoconto della discussione del consiglio dei ministri: «tutti i ministri hanno mostrato la tendenza a descrivere gli uomini che si sono recati sulla montagna non come partigiani, ma come trozkisti, anarchici, reazionari, neofascisti, spartachiani, etc.».

In un'altra sede, riferendosi all'ostilità interna al suo partito, Togliatti la descriverà al solito come un fenomeno di «incomprensione» e di applicazione scorretta di una linea corretta: «le posizioni prese dai compagni, in alcuni luoghi, dopo il decreto di amnistia hanno dimostrato la stessa incomprensione, aggravata dal fatto che non si è compreso che quel decreto e la sua falsa interpretazione da parte dei magistrati doveva dar motivo a una lotta del partito contro gli elementi filofascisti nostri nemici, e non già a lamentele e lotte nell'interno del partito stesso». (Citato da G. Bocca, Togliatti, Laterza, 1977).

Le «sevizie particolarmente efferate»

Fatta salva, per dirla con Togliatti, la sostanza politica, la «casistica» continuerà ad andare di male in peggio. A metà novembre Gullo deve intervenire con una nuova circolare sull'applicazione dell'amnistia, dato che si rilevano «ingiustificate indulgenze per elementi fascisti e scandalose amnistie; eccessivo rigore a carico di partigiani e patrioti». Il decreto Togliatti prevedeva che l'amnistia non fos-

se applicabile ai responsabili di «sevizie particolarmente efferate» (sic!). Ecco alcuni stralci esemplari di sentenze della Cassazione. «Non integrano sevizie particolarmente efferate la depilazione dei genitali di una partigiana e la violenza carnale compiuta sulla stessa»; non è sevizia particolarmente efferata «sferzare a sangue un partigiano condannato a morte, prima della sua fucilazione» né lo è «il torcimento dei genitali e l'applicazione alla testa di un partigiano di un cerchio di ferro che veniva gradualmente ristretto». E così via. Ce n'è da riempire un libro (ed è stato fatto; vedi Zara Algardi, *Processi ai fascisti*, Milano, 1958).

Ma per odioso che sia il capitolo delle sevizie, forse non meno grave è quello che riguarda la persecuzione prevista per chi aveva «contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista», o l'esclusione dalla amnistia dei collaborazionisti «rivestiti di elevate funzioni di direzione politica e civile o di comando militare». Anche qui, l'interpretazione dei giudici fu tale da far concludere che il fascismo non aveva avuto né dirigenti politici né capi militari. E' un punto tra i più interessanti per la discussione oggi vivace sul rapporto tra responsabilità politiche e responsabilità penali. Mi limito a citare un'opinione del Battaglia: «I patrimoni non furono confiscati. I delitti delle squadre d'azione, riesumati a fatica dall'oblio, non vennero puniti. L'epurazione della burocrazia fallì clamorosamente. Si erano volute trasferire sul piano della responsabilità penale le maggiori responsabilità politiche del fascismo, e si era voluto punirle con le formalità dei giudizi: e ci si accorse troppo tardi della assurdità di questa pretesa» (*Giustizia e politica, in Dieci anni dopo - 1945-1955*, Bari, 1955, Laterza).

Passerà ancora poco tempo, e il tema dei fascisti liberati verrà soppiantato da quello dei partigiani incarcerati. Nel 1949, Secchia dirà: «Tutto quello che è stato compiuto dal fascismo è considerato legale, o è coperto da amnistia; oggi si arrestano i partigiani, si vuol fare il processo alla Resistenza». Toccherà alla sinistra rivendicare nuove amnistie per i propri militanti. Ma questo è ormai un altro capitolo.

Sul primo, è ancora difficile pronunciare un giudizio. Spesso, chi pensava alla Resistenza come a una rivoluzione mancata ha finito col rimpiangere anche il suo corollario apparentemente necessario, la repressione «rivoluzionaria» mancata del dopoguerra. In realtà, l'amnistia del '46 sembra una mistura esemplare di opportunismo furbesco, di cialtroneria tecnica, e di italiano brava gente, dagli esiti non univoci. Le motivazioni strumentali e la conduzione burocratica hanno oscurato o deformato le ragioni, che avrebbero potuto essere ben altrimenti positive, di una «politica del perdono». D'altra parte l'amnistia è stata una tappa certo



Junio Valerio Borghese, al momento del processo che lo manderà libero

rilevante nella liquidazione dell'epurazione e nell'autorizzazione alla continuità strutturale e istituzionale con il potere precedente. Più attenti all'efficienza e alla competenza tecnica che al carattere «morale» del problema, gli storici hanno variamente riecheggiato le conclusioni di giuristi democratici come Achille Battaglia: «L'antifascismo non seppe colpire e non sa indulgere; e fa sempre a rovescio l'una e l'altra cosa». Ma l'incompetenza e perfino la «sgrammaticatezza» del decreto del '46 — ahimé, siglato da un devoto delle belle lettere come Togliatti — non sono casuali, così come non è casuale, mettiamo, la cialtroneria della guardia alla stanza di Kappler. (Sono gli stessi problemi, del resto, rimessi prepotentemente alla ribalta dalle cose che vanno passando nell'Indocina liberata o nell'Iran che ha cacciato lo scià.)

Una vicenda da ricostruire

L'amnistia del '46 mi sembra dunque un caso efficace, fra i molti altri, per discutere del problema della guerra e della pace, dei vincitori e dei vinti. Mi rendo conto che la ricostruzione delle cose come sono andate ha bisogno di ben altro che le notizie giornalistiche riordinate qui, senza alcuna competenza specifica. Una migliore ricostruzione può coincidere con una discussione più larga. C'è infatti una parte di documentazione, più tradizionale, che è certo molto utile. Essa è stata impiegata per studi già pubblicati (ne ho citato qualcuno) o non lo è stata ancora: è così per esempio per la documentazione sull'attività del Ministro della Giustizia (sulla quale è annunciato da anni un lavoro di Neppi Modona), comprese le testimonianze personali dei

suoi collaboratori; o per le carte parlamentari, o le carte processuali, ecc. Ma c'è un altro tipo di documentazione, più decisiva per avere un'idea dei modi in cui la gente comune vive il problema del fare, del farsi, e del ricevere giustizia. Anche qui sono determinanti, naturalmente, le testimonianze personali.

Gran parte delle persone appena anziane hanno qualcosa da ricordare a questo proposito. Esistono poi altri documenti. La stessa cronaca del tempo, dove riferisce del modo in cui vengono accolte alcune applicazioni dell'amnistia, di tentativi di linciaggio nei confronti di amnistiati, ecc. O le carte processuali, in cui le deposizioni delle parti lese o dei testimoni d'accusa sono spesso documenti importanti dello stato d'animo delle vittime, o dei loro cari. O ancora, l'influenza di questi eventi dentro la storia della famiglia, del rapporto tra padri e figli, tra fratelli — una vicenda familiare come quella di Pasolini, per esempio, che non fa così interamente eccezione. (Ricerche in queste direzioni si svolgono già, soprattutto negli Istituti nazionali e locali per la storia del movimento di liberazione. Sarebbe auspicabile semmai una maggiore conoscenza dei loro risultati sul dibattito meno specialistico. Guido Quazza, fa il punto su questi lavori e fornisce indicazioni di ricerca nel volume *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976. Una utile guida bibliografica, con saggi di vari autori è uscita da Feltrinelli nel 1975 col titolo *Il dopoguerra italiano, 1945-1948*.)

Una discussione seria potrebbe utilizzare oltre al lavoro di tanti studiosi il contributo di tanti non specialisti. Qualcosa del genere, credo, si dovrebbe fare anche per discutere meglio delle cose di oggi: in particolare per correggere la tendenza a non far interferire, se non strumentalmente, il discorso degli «esper-

(continua a pag. 8)

Amnistia generale. Firmato: Togliatti...



2 giugno 1946. Proclamazione della repubblica. Al microfono Palmiro Togliatti, alla sua destra Pietro Ingrao

(continua dal paginone)

ti» col discorso delle persone direttamente coinvolte, delle vittime, dei familiari. E per evitare di assegnare o agli uni o agli altri un diritto esclusivo alla verità o alla ragione. Troppo spesso questa contrapposizione di piani produce argomenti demagogici. Così si ricorre di volta in volta, per mascherare la propria convinzione o il proprio interesse, all'«opinione pubblica», all'«rispetto per le vittime», all'«universalità della legge» all'«interesse dello stato» e così via. In una materia così complessa che non consente demarcazioni mette l'unica salvaguardia dell'arbitrio, per parziale che sia, consiste nel dire francamente ciò che si pensa. Prendiamo il nostro caso, c'è una giustizia popolare che può costantemente volgersi in giustizia sommaria. C'è una disponibilità al perdono che può essere forza morale e politica, o strumentalizzazione suadente (l'abbraccio di Andreotti e Graziani per ridirne una, che magari vera non sarà, ma è ben trovata). C'è un'indulgenza nei confronti dell'avversario di ieri che lo autorizza di fatto a riprendere le sue malefatte. C'è un'idea della trasformazione sociale che non crede possibile — dal 1789 francese in poi — una rivoluzione senza terrore e rischia di rendere disponibili ad un terrore senza rivoluzione. Ci sono i fascisti rimessi in sella e i partigiani perseguitati, ma c'è, peggiore fra tutte le immagini dell'album di famiglia della sinistra, non solo in Italia, la donna che è stata coi tedeschi rapata e schernita. Non è un caso che dell'amnistia del '46 così poco si parli. Non ci sono solo code di paglia da tener riparate. C'è una complessità sostanziale. C'è l'amnistia così come è stata fatta.

Ma anche le centinaia di riunioni e manifestazioni come questa col dirigente del PCI Sereni di cui Pavone cita il verbale: «Sereni: "io penso che, se dovessimo applicare la giustizia in Italia per i delitti ed i reati fascisti, troppi fiumi di sangue dovrebbero scorrere nel nostro paese (voci: bisogna farlo!), ci sono stati milioni di italiani legati al fascismo. Vogliamo noi dire che la via migliore per l'epurazione è quella di dimissione dalla vita italiana tutti questi italiani? (Voci: sì!)". E ci sono, ancora caldi, i nostri slogan di questi anni.

Tra gli studi che si occupano, anche se il passaggio, dell'amnistia, quello di Claudio Pavone (*La continuità dello stato. Istituzioni e Uomini*, in AA.VV. «Italia 1945-48. Le origini della repubblica», Torino, Giappichelli 1974) pur dando molto peso al criterio dell'«opportunità politica», riserva una forte attenzione al significato morale della opinioni e dei fatti studiati. E conclude con questo brano: «Il desiderio di seppellire il ricordo della sofferenza e delle atrocità partite o commesse è un sentimento vitale. Scagliarsi moralisticamente contro di esso non ha molto senso; e chi lo fa viene prima o poi tacciato di durezza settaria. Il carattere disumano della nostra società sta tuttavia anche in questo: che impedisce di dimenticare o fa pagare l'oblio col renderci corresponsabili di uno stato di cose sempre capace di generare nuovi disastri. Anzi, questi tanto più facilmente potranno essere imposti quanto più si sarà offuscata la memoria di quelli precedenti. Cosicché sembra difficile sfuggire al dilemma: o condanna alla sofferenza del non dimenticare, o sfruttamento del desiderio di oblio per creare le

condizioni di nuove sofferenze». Una conclusione che potrebbe forse essere utilmente ripresa.

Conservatori e rivoluzionari

Introducendo il capitolo sull'amnistia del suo libro *I giudici e la politica* (Bari, 1962), il Battaglia descrive preliminarmente il contrasto tipico tra conservatori e rivoluzionari: «ciò che sempre li distingue è il loro atteggiamento verso il passato. Gli uni se ne sentono eredi e continuatori, e almeno entro certi limiti responsabili, e il loro più caratteristico mito è quello della «continuità dello stato»; gli altri gli sono radicalmente avversi e nemici, e non avvertono alcuna esigenza con maggiore vivezza di quella che li spinge a condannare i suoi uomini e i suoi istituti».

Si tratta di una semplificazione, ma non c'è dubbio che, grosso modo, funzioni. Certo, quando sia andata a monte la fiducia nelle sorti progressive dell'umanità, e la speranza di una mutazione umana assicurata per la via della rivoluzione politica, quella contrapposizione così confortevolmente semplice diventa assai dubbia. (E' una crisi che non riguarda solo i grandi numeri della storia, ma anche gli individui, lo spostamento vario e progressivo che nella vita di ciascuno subisce il confine tra continuità e rottura.

Lo sa bene chi viene da una esperienza sociale come quella del decennio trascorso, consacrata in buona parte, più o meno coscientemente, al rifiuto del modello di vita «adulto». Ma

questo è altro affare). La storiografia politica si è pesantemente affidata a quella tradizionale descrizione della contrapposizione tra conservatori e rivoluzionari, dall'interpretazione del fascismo come rottura o continuazione nei confronti dello stato liberale prefascista, all'interpretazione dello stato repubblicano, negli stessi termini, rispetto al regime fascista. Per fruttuosa che sia stata, questa chiave forse non ha più molte porte da aprire.

Nei paesi del socialismo realizzato compaiono alleanze nuove, e apparentemente sorprendenti, tra dissenso politico e culturale e tradizione conservatrice, di fronte a uno stato la cui «discontinuità» è fuori di dubbio.

Da noi un processo di questo tipo è per forze di cose — e fortunatamente — molto differente. Tuttavia la voga del complesso dell'imperatore è sintomo di una tendenza analoga. «Che un uomo, per tutta la vita, possa venerare sempre lo spirito e disprezzare sempre la natura, essere sempre rivoluzionario e mai conservatore e viceversa, mi sembra sì, una gran prova di virtù, di carattere e di fermezza, ma mi sembra anche, e non meno, una cosa esiziale, folle e ripugnante, come se uno volesse sempre solo mangiare e dormire».

Così la pensa Herman Hesse, e si può star sicuri che i giovani lettori di sinistra che l'hanno scoperto di questi tempi saranno completamente d'accordo. Ma quando un mese dopo l'uscita della traduzione italiana del volumetto di Hesse dal quale quelle righe sono tratte (*La cura*, Adelphi 1978) Berlinguer ha esposto lo stesso concetto con parole sue, rivendicando al PCI l'intenzione di essere rivoluzionario e conservatore insieme, quegli stessi giovani lettori, e noi con loro, saranno stati percorsi da un'orripilazione. Non è dunque la pretesa di metter insieme il diavolo e l'acqua santa a far scandalo, ma il pulpito dal quale viene avanzata.

Ieri e oggi

Nell'atteggiamento del PCI sul terrorismo, qualche discorso di maniera sulla natura sociale del problema, sul mancato rinnovamento dello stato, e così via, si riduce alla fine a un'analisi che privilegia il complotto, e a una prognosi che prescrive solo sopradossi di polizia. La rigidità con cui i dirigenti del PCI irridono a qualunque sforzo di affrontare il problema della sconfitta del terrorismo e del destino dei terroristi, fuori dalla logica militare, deve tuttavia fare i conti con qualche contraddizione filologica. L'amnistia del '46 è un esempio. Certo, riguardava il modo di procedere contro un nemico che era stato vinto.

Ma i dirigenti del PCI dovranno dichiarare prima o poi a quale punto dell'azione permanentemente straordinaria del generale Dalla Chiesa riterranno il terrorismo sufficientemente colpito perché si possa tornare dalla politica delle armi alle armi della politica. E comunque, anche del fascismo del '46 e poi non si ripeteva, e con ottime ragioni, che non era stato definitivamente debellato? Lungi da me l'intenzione di dilatare troppo l'ambito di una

analogia che è solo indiretta. E so bene che i terroristi di sinistra non sono fascisti — o so mai, è il PCI che si attarda a definirli tali.

In Italia, negli anni che hanno seguito il '68, è avvenuto un rivolgimento molto profondo. Nel '68 c'è stata un'amnistia utile anche se invecchiato bilancio problematico su un corso di amnistie e condoni nella giurisprudenza italiana può leggere sulla rivista *«Quale giustizia»* della primavera 1970. Il titolo dell'articolo è «significato della clemenza», autore Domenico Pulitanò).

Movimento studentesco e a tutto caldo sono stati, come è inevitabile, sottratti a una paradossale illegittimità formale. Poi, è venuta la scalata al potere di principio. Si trattava poi, non di sanzionare con qualche espediente ciò che già era imposto nella società civile ma di ammettere formalmente e praticamente la corresponsabilità diretta dello stato, in suoi uffici e rappresentanti numerosi e di rilievo, nella violazione della democrazia e nella degradazione della lotta politica.

Il rifiuto a imboccare questa strada ha contribuito a dilatare lo scarto tra le trasformazioni che hanno investito la vita civile e la situazione istituzionale, e con l'insieme della sfera politica. Si trasmette in televisione la registrazione del processo di Catanzaro, danno ormai per scontato che l'informazione e la consapevolezza della gente non devono né possono tradursi in una qualunque forma di influenza sull'organizzazione del potere. Di questo scarto Moro aveva offerto un'illustrazione vistosa, con la valutazione «aperta» del nuovo che avanzava nella società, e la chiusura rigida, prepotente, quello che si chiamava il «processo alla DC». Una chiusura per molti aspetti analoga a quella del PCI, dalla serrata dell'intelligenza dichiarata di fronte a tutto ciò che sembra mettere in discussione il primato formale dello stato.

Tuttavia il buon senso induce a ritenere che passerà più o meno tempo, ma delle galassie piene di terroristi veri o presunti, e di una condizione carceraria complessiva che il rifiuto miope e cattivo di dare espressione civile alle lotte dei detenuti ha ricacciato nell'isolamento e nella violenza, lo stato e i suoi uomini saranno costretti a occuparsi. Si tratterà di vedere se ancora una volta seguiranno la strada della proclamazione altisonante di principi subito dopo sventati sotto banco, o se dovranno procedere con diversa chiarezza.

Dei protagonisti di quella discussione del 1946, uno, Pertini, conserva un'intransigenza della quale si può anche radicalmente dissentire (com'è successo per noi rispetto alla sorte di Moro) ma che non si può aspettare né d'incoerenza, né d'insincerità. Gli altri, i continuatori di Togliatti, sembrano tenerne ferma la lezione di spregiudicatezza strumentale, pronti per il resto ad applicarla a contenuti più diversi.

Ieri ne è venuta fuori un'amnistia indiscriminata, oggi si esclude perfino la possibilità di discutere apertamente il problema di una misura politica. Fino a quando?

Adriano Sofri

CONCLUDIAMO LA PUBBLICAZIONE DELL'ARTICOLO DI FRANCO PIPERNO E LANFRANCO PACE

"L'illegalità che ci costringe nelle carceri riflette l'illegittimità dell'assetto del potere"

Metropoli n. 2: Sequestro preventivo

Milano, 8 — Sabato notte a Firenze una squadra della DIGOS con il suo capo, vice-questore Fasano, ha fatto irruzione in un appartamento nel quale si stava svolgendo la riunione della redazione di «Metropoli», che avrebbe dovuto varare e passare alla stampa gli articoli per il secondo numero della rivista. «Metropoli» sarebbe stata in distribuzione per il 15 ottobre, ma il tutto slitta almeno di due settimane. Ecco la cronaca della puntuale persecuzione preventiva di cui è oggetto questa rivista.

Racconta Toni Verità: «I primi movimenti sospetti li abbiamo intravisti nel tardo pomeriggio di sabato quando alcuni di noi, nonostante l'oscurità, vengono fotografati, sempre a Firenze, davanti a un bar; solo in seguito verremo a sapere che si tratta di strumenti a raggi infrarossi. Poi nella tarda serata irruzione: il mandato dice: "Essendo stati notati movimenti sospetti si autorizza la perquisizione dell'appartamento ecc. ecc.". Nella perquisizione viene portato via tutto il materiale per il prossimo numero della rivista; ma non solo: vengono anche perquisite tutte le persone presenti alle quali viene sequestrato di tutto, dalle agende, agli appunti, agli disegni; Viene anche preso nota del numero di serie delle banconote in loro possesso "per controllare se provenissero da qualche sequestro" come ha affermato un funzionario. Dulcis in fundo hanno portato via libri in lingua straniera ritenuta «sconosciuta» dagli agenti e dai graduati.

Ragionando un momento per avere un'idea più precisa della paranoia ossessiva che guida i magistrati Vigna e Chelazzi che hanno firmato i mandati, viene da notare che la riunione della redazione era stata convocata e confermata per telefono solamente la sera prima; ne segue che i telefoni dei redattori sono controllati, ma in filo diretto con gli inquirenti, i quali poi con una celerità inverosimile, si sono attrezzati degli «strumenti legali» per procedere al sequestro della rivista. Anche se avessimo le pagine bianche ci sequestrerebbero lo stesso il giornale». Ha commentato un redattore di «Metropoli» nella affollata conferenza stampa tenuta oggi a Milano.

tra v'è una illegittimità di fondo rispecchiata nel blocco di ogni dinamica trasformativa. Il terrorismo è solo una risposta, generosa e suicida a tempo, a questa illegittimità strutturale. L'amnistia vuol dire imporre alle istituzioni di registrare questo dato reale, e perciò stesso introdurre un fattore perturbativo nell'equilibrio attuale, rigido e quindi instabile.

«Unici e semplici»

11) Senza una iniziativa generale, adeguata, il potere procederà nella crisi a rilegittimarsi estendendo, perfino suo malgrado, la logica guerresca dell'amico-nemico. Allargando quindi l'area di coloro che sono in libertà provvisoria, moltiplicando i «raccolti rossi», introducendo ossessivamente la nozione teutonica di «lealtà alla costituzione» e quindi, specularmente, di «pericolosità sociale»; insomma usando il carcere, la minaccia del carcere s'intende come strumento privilegiato per rimuovere ciò che è nuovo, ciò che sfugge.

Alla fine di questa corsa v'è la distruzione fisica di due generazioni di militanti politici; il meglio che abbia prodotto la tensione al mutamento, l'eredità più significativa del '68 e del '77. E' già tanto. Ma per

coloro che ciò nonostante sono tentati di ricominciare da capo o addirittura di tornare indietro per divenire o ridiventare «unici e semplici»: giornalisti-giornalisti, fisici-fisici, registi-registi, operai-operai, giudici-giudici e così via v'è da ricordare che lo scenario finale comporta altre cose. La rilegittimazione delle istituzioni tramite la distruzione della nuova opposizione ha una catena di conseguenze su tutta la società civile. Non vi saranno settori immuni. La degradazione sarà generale. Il sospetto per il nuovo una regola morale. L'intera tematica delle nuove libertà verrà riguardata o come una minaccia o come una ingenuità dei primi anni '70, di quando s'era giovani. La tensione alla trasformazione si rifuggerà sempre più in atti simbolici e tragici di resistenza, che finiranno per accentuare le caratteristiche perverse del terrorismo. Il che, a sua volta, funzionerà per demonizzare non solo la lotta armata ma tutte le istanze di mutamento, salvo quelle innocenti.

Insomma, uno scenario da provincia tedesca, che non comporta il fascismo ma, scusate se è poco, la sacralizzazione del vecchio, dell'esistente. Comunque la celebrazione della morte.

L'inutile ci annoia

12) Nel discorso sull'iniziativa un ruolo importante gioca l'affaire del 7 aprile. Segnatamente per quel che attiene all'amnistia. Cerchiamo di chiarire. L'inchiesta di Gallucci è, con ogni evidenza, il punto di massima isteria raggiunto fino ad oggi nell'esercizio illegale del potere giudiziario. Ma va da sé che la posta in gioco per l'apparato repressivo va ben al di là del tentativo di sbarazzarsi villanamente di un gruppo di intellettuali, per altro non di grande tenuta come tutta la vicenda va dimostrando.

L'inchiesta, violando apertamente la legge, punta ad affermare in termini giudiziari che fuori dallo spazio istituzionale, dal suo codice formale come dalle sue norme mafiose, v'è il carcere, il baratro, la fine. Ora noi, proprio a partire dall'illegalità dell'inchiesta, dalla circostanza certo non irrilevante che non abbiamo commesso i fatti che ci vengono addebitati, dobbiamo raccogliere la sfida nascosta dietro l'imbroglio — e non limitarci ad imprecare per l'imbroglio. E questo non perché siamo dei leaders dell'autonomia organizzata — cioè di qualche sua microfrazione. Alcuni di noi certo non lo sono — tra le altre cose perché l'inutile ci annoia. Ma perché siamo in grado di farlo in quanto figure materiali, pubbliche di imputati. La piccola illegalità che ci costringe nelle carceri speciali, riflette qualcosa di assai più significativo: l'illegittimità dell'assetto del potere e del suo ceto politico. Noi costretti a giocare un ruolo non possiamo appiattire il discorso politico sulla difesa legale. Perché, a questo punto, se la vicenda 7 aprile dovesse chiudersi tra qualche mese unicamente con la nostra scarcerazione la cosa non sarebbe poi un gran risultato. Anzi, per dirla tutta, sarebbe una sconfitta. Il potere dimostrerebbe che può impunemente colpire; e poi nel suo illuminato equilibrio, scarcerare degli innocenti. Laddove si tratta di rovesciare contro le istituzioni il blitz del 7 aprile. Imponendo un prezzo alto, il più alto possibile — appunto coroderne significativamente la legittimità. Attraverso il collegamento che noi dobbiamo istituire tra questa illegalità palese, formale che è la nostra carcerazione; e l'arbitrio più profondo e quindi non palese non formale che consente la detenzione di oltre mille compagni nelle carceri speciali.

Val la pena di aggiungere ad uso di coloro che hanno a cuore il mestiere di leader che dall'affaire 7 aprile si può uscire sani e liberi ma politicamente distrutti.

I redattori di Metropoli detenuti ed Oreste Scalzone in particolare sembrano averlo perfettamente capito. Perché bisogna evitare di collaborare con il terrorismo dei giudici auto-

terrorizzandosi. E quindi lasciando trasparire qua e là una propensione a rinnegare le proprie idee, all'abiura. Rischiamo per evitare l'ambiguità — che «è virtù miei cari» a detta di un tedesco ora morto — di ritrovarsi duplici. Oppure, ed è ancor peggio, ridicoli. Come per esempio, se qualcuno affermasse di non aver più incontrato dal fatidico 1973 neanche se stesso.

Un reperto

13) Due parole sul documento dell'Asinara — o meglio sui brani arrivati in tempo utile prima dell'arresto. V'è in questo scritto un nucleo razionale — un po' sommerso è vero, non facile da cogliere. La lettera di una compagna, una di quelle straordinaria compagne davvero autonome, anche lei sigillata con la sua intelligenza tenera e beffarda in un braccio speciale, ci ha aiutato ad evidenziarlo. L'amnistia presuppone una possibilità di spazi magari provvisori ma di convivenza, di trattativa.

Come però trattare con dei tagliagole — soprattutto offendendo loro disarmati la gola. Forse in questo messaggio dall'Asinara si potrebbe cogliere un rilievo sensato alla sprovvedutezza di alcuni di noi. Purché però si aggiunga che il grado di violenza con cui il nuovo si afferma, è costretto ad affermarlo non è determinabile a priori; e tanto meno ideologicamente. Esso dipende, come diceva il buon Engels, dalla resistenza che il vecchio mondo offre. Lottare quindi per degli obiettivi comprensibili e sensati, come l'amnistia, vuol dire, tra l'altro, effettuare un test incontrovertibile sul grado di violenza necessario.

Per il resto il documento dell'Asinara ha interesse in quanto reperto. Esso ci dice solo che bisognerà imparare a fare a meno di un altro luogo sacro della tradizione comunista. Il carcere come scuola di critica, autocritica e crescita politica. Negli anni '80 il carcere è mera punizione. E quindi inutile, come ogni sofferenza.

Il convegno

14) Il discorso sul programma dovrebbe essere al centro dell'eventuale convegno nazionale od internazionale che sia. Per chiarire le diverse posizioni. E magari per separarle definitivamente. Quanto alla sede bisognerebbe orientarsi su Torino. La città dove gli operai FIAT ancora a giugno hanno mostrato quanta organizzazione esiste fuori dalle organizzazioni. Ma anche la città dove la giunta comunista ha dato un saggio in anteprima del regime prossimo venturo: l'organizzazione, per altro impotente, della delazione di massa. Due prassi. Due morali. Due mondi possibili.

Lanfranco Pace
Franco Piperno
(3 - Fine)

annunci

PUBBLICAZIONI
ALTERNATIVE

SUL periodo A.A.M. giornale di coordinamento, agricoltura, alimentazione, medicina, trova spazio la rubrica comunic/azione, interamente realizzata da annunci, dati, informazioni, su bisogni, richieste, offerte, possibilità di scambio, notizie e scadenze. Per chi volesse, in riguardo a questi argomenti completati da ambiente, energia e ratigianato, può scrivere o telefonare a: A.A.M. via Castelfidardo 6 - 20121 Milano; AAM: via dei Banchi Vecchi 39 - 00186 Roma - 06-6565016. **ABBIAMO** disponibile la mappa antinucleare, aggiornata e rivista, completa di tutti i nuovi indirizzi. Per chi la volesse avere, può richiederla inviando lire 300 per spese postali. a: Da Rê Maurizio - Casella Postale 1076 - 50100 Firenze 7.

CERCO-OFFRO

CERCHIAMO una ragazza esperta di cucina macrobiotica e ragazzi-e interessati ad apicoltura lavorazione e trasformazione della soia ed altre sostanze macrobiotiche e ad attività naturalistiche. Per informazioni scrivere a: Silvio Romano c/o Il Vecchio Gelso, Casale Sosselo 05010 Prodo di Orvieto, Terni.

CERCO lavoro come baby-sitter a ore, tel. 06-893771 (ore pasti).

COMPAGNI operai esperti eseguono impianti elettrici e restauri in appartamenti e negozi (anche radicali), tel. 06-6960891 - 2571085 al mattino.

TRE compagni cercano disperatamente appartamento 2-3 camere escluso estrema periferia Roma, disposti a pagare fino a 250 mila lire, tel. 06-2812305, ore pasti.

TETTUCCIO Dyane arancione ancora imballato vendo metà prezzo. Vito dopo le 21, tel. 06-6286118.

CERCO testi vecchi e nuovi di erboristeria, fitoterapia, fitocosmesi ed apparecchio per filtrare oli, scrivere a Rosario Pellegrino, via S. Teresa al Fusco 148, 80135 Napoli o telefonare al 081-348415 ore 13-16.

OFFRESI baby-sitter qualunque zona, ad ore, Caterina 6232204, Roma.

COMPAGNA tedesca Elisabeth cerca alloggio presso compagne in cambio di lezioni di tedesco o baby-sitter, telefonare 10-12 al 06-5740405.

CERCO compagni desiderosi perfezionare loro inglesi, soli o in gruppo, faccio anche traduzioni, Caterina, 6232304 - Roma. **CERCASI** studentessa universitaria come baby-sitter per bambino di 5 anni, telefonare la sera, 5895991.

PER René mi puoi chiamare al 5804207 dalle 15 alle 16, oppure la sera, Elvira.

CI autofinanziamo vendendo, anche ratealmente un

importante «corso di sociologia», redatto dai più qualificati specialisti italiani. Il corso si compone di dodici eleganti fascicoli e costa 12 mila lire. Detto corso, per la sua impostazione critica, storica e culturale, è vivamente apprezzato ed è stato tradotto in numerose lingue. Rappresenta una autentica alternativa alla cultura ufficiale. Segnaliamo tale iniziativa e compagni, gruppi, collettivi, ecc. Sollecitiamo richieste da inviare a: «Cultura oggi», via Val Pasirria 23 - 00141 Roma.

SIAMO due insegnanti di inglese, cerchiamo una camera da letto, disposte a dare lezioni contributive all'affitto, tel. 06-486977, chiedere di Simona o Margherita.

SONO un compagno di Portici per uso personale cerco urgentemente recapiti o informazioni di centri di psicoterapia e psicoterapisti che pratichino la psicoterapia con meditazione pratica gestiti da compagni (a/o altri fidabili principalmente in Napoli o Roma), telefonare al 081-346141, la sera dalle 21 alle 22, chiedere di Salvatore o Bruno. Nel caso non ci troviate lasciate il recapito telefonico grazie. Inoltre se c'è qualcuno che ha avuto qualche esperienza in questo campo e potrebbe scrivermi sarebbe interessante. Il mio indirizzo è: Pinto Salvatore, c/o Ada Pinto, via Ilione 46 - Bagnoli (Napoli).

ROMA. Vendo sax tenore Orsi ottimo stato, lire 130 mila, tel. tutti i pomeriggi, Giacomo 2777569.

COMPAGNIA teatrale cerca uno scenografo, per prossimo spettacolo, tel. 06-296109, ore pasti, chiedere di Milly.

SIAMO un compagno e una compagna di 20 anni, dovendo trasferirci a Milano per l'università cerchiamo una qualsiasi sistemazione: una casa da prendere in affitto insieme o una stanza in casa di compagni chi ci può aiutare o dare qualche informazione (ad esempio sulle agenzie da evitare) telefoni a Imperia, 0183-20766 o scrivere a Pierangela Visino, via Serrati 19 - Imperia.

COMPAGNE-I di scienze politiche, devo preparare diritto privato per l'appello di novembre, per studiare insieme, telefonare ore pasti, Gigi 8101881. **VENDO** moto Dneiper con sidecar quasi nuova, telefonare, Aldo ore pasti, 06-4755722.

CERCHIAMO compagne-i disposti ad aggiustarci le finestre, telefonare a Patrizia, ore pasti, 312901. **VORREI** un po' di vestario per una bimba di due

pagne che non hanno ancora preso posizione sulle proposte di legge contro la violenza sulle donne. Al primo piano, sul Balcone.

VORREI mettermi in contatto con compagne che intendono formare a Cagliari una sede di «Lotta continua» per il comunismo», Fabrizio, telefono 710244.

OMOSESSUALI. La redazione di LAMBA e il collettivo gay NARCISO organizzano dal 1° al 4 novembre a Roma l'incontro nazionale degli omosessuali. Desideriamo che da questo convegno partano proposte per lotte che, ponendosi obiettivi anche minimi, coinvolgano e sensibilizzino la grande massa degli omosessuali. Stiamo preparando il programma definitivo per cui è necessario che tutti coloro che sono interessati ad intervenire all'incontro gay si mettano in contatto con noi per dare la loro adesione, consigli, suggerimenti per far sì che l'organizzazione sia senza «verticismo». In particolare desideriamo che i collettivi teatrali ci comunichino al più presto la loro disponibilità. I collettivi omosessuali che ci richiedano i manifesti per la pubblicazione dell'iniziativa. Per informazioni: Emanuele (dalle 18.00 alle 20.00) 06-6072206; Lambda 011-798537, Casella Postale 195 - Torino; NARCISO c/o sede anarchica, via dei Campani 71 - 00127 Roma.

MILANO. Martedì 9 alle ore 15 della sede centro, riunione di tutto il settore scuola (medi-universitari-insegnanti) di Lotta Continua per il Comunismo. ordine del giorno: definizione del documento politico sulla scuola e prospettive d'intervento.

CONVEGNI

LE QUINDICINE di S. Teresa De Maschi - Bari. Il centro sperimentale universitario di Cultura S. Teresa de Maschi organizza un calendario di iniziative per concretizzare e porre nel giusto rilievo il lavoro di operatori culturali e artisti che agiscono nel meridione. Il primo incontro è fissato per il 15 ottobre con il cantautore-pittore Herbert Pagan. Tutti coloro che intendono esporre prodotti del loro lavoro artistico possono prendere contatti con la segreteria organizzativa, tel. 080-235997, oppure inviando comunicazioni a: Strada della Torretta 70722 - Bari.

A PADOVA il 9 ottobre alla sala della Gran Guardia si terrà un'assemblea pubblica sul problema degli indiani d'America e delle minoranze, parlerà un compagno boliviano delegato all'ONU.

SI TIENE a Verona il 13 e il 14 ottobre (sabato e domenica) un convegno nazionale sulla difesa popolare non violenta organizzato dal MIR (Movimento internazionale per

la riconciliazione). Il convegno affronta i temi della difesa popolare non violenta come alternativa agli apparati militari, come resistenza al potere (sui problemi dell'ordine pubblico, della difesa dell'ambiente, della militarizzazione delle città). I lavori si svolgeranno in parte in assemblea e parte in commissioni di lavoro (da sabato mattina a domenica pomeriggio presso in centro Massiano di Verona). Chi desidera partecipare telefoni al MIR (030-317474) o al MIR di Verona o Padova.

IL CIRCOLO culturale A. Labriola, via dei vestini 8 a S. Lorenzo; organizza un nuovo corso popolare di fotografia per principianti. Il corso è diviso in «teoria e pratica dell'immagine». Per informazioni telefonare al circolo, dalle 15 alle 19, tel. 06-4953951.

GRUPPO radicale zona nord-est, cerca compagne e per lavoro di ricerca sulle tossicomanie nell'ambito della seconda circoscrizione per chi è interessato rivolgersi ore pasti 8101881 Gigi o Paola 8449082.

PERSONALI

A SERGIO compagno anarchico di Flero (Brescia). Trenta e non più trenta, con l'augurio sincero di un mucchio inasauribile di giorni sereni e sempre più vicini all'utopia, ti vogliamo bene, con amore rivoluzionario: i compagni-e anarchici bresciani e romani.

CERCO passaggio o compagno-a disposti a fare viaggio in autostop per Parigi, per mettersi in contatto scrivere a: Ivana Leone, c/o Poggi, via S. Marino 138/11 - 16127 Genova o telefonare al 010-261019. ...Per una farfalla... / mille piccoli raggi di sole passano attraverso le fitte foglie dei filari! / Centomila riflessi colorati / Centomila sensazioni / Centomila vibrazioni / Tutti attimi a te dedicati / ...una stella...

COMPAGNO 36enne stufo cerca compagna incavolata per ricominciare. Alberto, tel. 06-54606055 ore ufficio.

PER René vorrei comunicare con te, in seguito al tuo messaggio, per amicizia e scambio di idee, scrivi a Carla c/o Baldo, via Rossini 2 - Genzano (Roma).

PER Piergiorgio mi puoi chiamare al 5804207 dalle 15 alle 16, oppure la sera, Elvira.

PER Daniela di Sacile, non trovo la tua lettera per Beppe Ramina, puoi rispedircela?

PER Gigi di Lucca e fjo de na mignotta de' Roma, il «petecchia» ti cerca, telefona, qua abbiamo del tempo «nero».

PER Caterina che vuole smettere di fumare, telefona ad Antonio, 06-5137719 la mattina.

E' NATO Massimiliano, auguri a Patrizia e a Enzo, i compagni di Villa

Carcina.

PER Caterina. Da pochi giorni penso anch'io di smettere, Pino 8382210.

MI chiamo Laura e abito a Firenze, ho 15 anni e sono una baby blue seriamente incazzata. C'è qualcuno disposto a corrispondere (bè, cosa c'è da ridere?) con un cerbiatto del mio calibro? scrivere al mio amico, Paolo Sabella, via Nino Bixio 1 - Sesto Fiorentino - Firenze.

COMPAGNO 32enne, vari interessi cerca compagna ovunque residente per duratura amicizia, carta d'identità n. 21377050, fermo posta Centrale - Pisa.

TI ho visto sabato alla manifestazione a piazza Navona: alto, magro, con gli occhiali, la barba e i capelli ricci. Portavi jeans e giacca marrone, io stavo vicino a un ragazzo e una ragazza bionda con la maglietta «Fruits of the loom». Tu eri molto assorto, a che pensavi?... Rispondi con un altro annuncio. Stefania.

VARI

IL GRUPPO musicale di Mondovì in preparazione di un lavoro alternativo di denuncia e controinformazione, contro le assurde leggi e strutture militari chiede ai giovani che prestano servizio militare ed ai detenuti nei carceri militari, di scrivere qualsiasi situazione anomala che si verifica all'interno delle caserme. Ci interessano anche fatti ed esperienze di chi ha già fatto il militare, il nostro indirizzo è: Gruppo radicale, C.P. n. 3, Mondovì Altipiano (CN).

GRUPPO di lavoro su agricoltura, agricoltura organica e biologica-critica

ca a quella chimica-industriale-studio delle leghe per le terre incolte, posta di costituzione una Coop. Agricola, contatti: A.A.M., via Banchi Vecchi, 39 - 00186 Roma, 06-6565016.

SPETTACOLI

IL SALONE Pier Lombardo organizza una organica serie di incontri-dibattiti centrati sugli spettacoli in programmazione nella stagione 1979-80. Ogni incontro comprenderà: relazione del prof. Andrea Bisicchia, eventuali testimonianze di registi, attori, operatori culturali; dibattito con il pubblico. Coordinatore sarà il prof. Salvatore Glielmino. L'orario previsto è alle 16 nei giorni sottoindicati. «Le categorie del comico e del drammatico», nel secondo tocento e nel Novecento A) «La categoria del comico»: A 1) Comico intreccio e di situazione in Labiche; martedì 10 ottobre; A 2) Il comico del Decamerone e l'undicesima giornata, martedì 6 novembre; A 3) Il vaudeville (spirito e forma) e Feydeau, martedì 4 dicembre; A 4) Di che comico ride Shaw? B) «La categoria del drammatico»: B 1) Peter Weiss e psicodramma, martedì 11 febbraio; B 2) Pinter gli «arrabbiati», martedì 25 marzo; B 3) Le origini della drammaturgia moderna: Ibsen, martedì 15 aprile. In occasione delle recite de «Moscheta» di Ruzza verrà organizzato, martedì 20 maggio, un apposito convegno-dibattito su «La particolare posizione di Ruzza nel teatro del Cinquecento».

I «KAOS ROCK»
Vi invitano questa sera
al loro concerto
1980 - KAOS ROCK
IN

THE WORLD

ALL'ODISSEA 2001
Via Forze Armate 40-42
Tel. 4075653 - Milano

Ingresso con consumazione
Lire 2.500

edizioni lerici

Distribuzione DIELLA

Autobiografia
della musica
contemporanea
a cura di M. Mollia

Nino Borsellino
Immagini
di Pirandello

Roberto Zapperi
L'uomo incinto
la donna, l'uomo
e il potere

Michel Foucault
Dalle torture
alle celle

donne

Francia: manifestazione nazionale per la depenalizzazione dell'aborto

Un mare di donne invade Parigi

(dalla nostra inviata)

Stupore e felicità erano le prime sensazioni in tutto il corteo delle donne sabato scorso a Parigi. Chi avrebbe osato prima sperare nella presenza di tante donne alla marcia su Parigi per l'aborto libero e gratuito... Sono venute in 40, 50, 60.000 per «conquistare questa città tanto nobile e disinvolta», con i grandi, larghi boulevard, in mezzo alla gente, francesi e turisti seduti ai lati nei caffè, con i negozi aperti, le donne che ci salutavano dalle finestre...

Dopo l'immensa tristezza di tutti per la barbara uccisione da parte dei fascisti di Pierre Goldman, questo corteo sicuramente non ha segnato una svolta generale in Francia, ma ha permesso un rapporto diverso con la gioia per tanti nelle strade.

Ogni donna era contenta ed orgogliosa di se stessa, di essere riuscite a venire in tante, più numerose di ogni altra volta (in Francia), contro i tentativi di manifestazione avvenuti nelle settimane precedenti, da parte di partiti e governo. Quando alle 14 i primi gruppi di donne si raggruppavano sulla piazza Danfert Rocherau nel Sud della città, il clima era ancora incerto: riusciremo ad essere più degli uomini riuniti insieme nei gruppi «misti», saremo più forti dei gruppi politici, saremo capaci di prendere la testa non solo simbolicamente, ma a determinare con i contenuti questo corteo? Il risultato non è solo un successo numerico del movimento delle donne francesi, ma una vittoria politica nei confronti di chi voleva strumentalizzare questo corteo per i propri compromessi e giochi partitici.

L'inizio era segnato dai confronti per non dire scontri con le donne dell'MLF (Mouvement de Liberation des Femmes, di cui fanno parte: «Politique e Psicoanalyse», «Editions des Femmes», «Librerie des Femmes»), le quali non avevano partecipato al collettivo organiz-

zatore (composto da una vasta area di femministe di varie tendenze, fra cui donne dei partiti di sinistra, presenti in quanto donne e non in quanto rappresentanti dei loro partiti, dei sindacati e dell'MLAC — movimento per la contraccezione e l'aborto — e «Choirs», il partito delle donne) e che ora, con arroganza e violenza autoritaria cercavano di mettersi davanti al corteo con l'assurda pretesa di rappresentare l'insieme del movimento autonomo delle donne. Con fatica il corteo è partito verso le 15 dietro lo striscione d'apertura: «Marcia delle donne su Parigi per l'aborto libero», dopo la solita simpatica confusione prima di ogni corteo di donne e la solita antipatica lotta per la testa.

Il sole non ci ha abbandonato mai e ha brillato, come su richiesta, per tutto il pomeriggio. Centinaia di pullmans hanno portato migliaia di donne dalla provincia, (collettivi femministi, gruppi di self-help, case delle donne, SOS - Donna, anche le «femministe» del PCF). Ogni gruppo distribuiva o vendeva qualcosa, fosse questo l'appello di 44 collettivi del coordinamento per l'aborto e la contraccezione per indire un nuovo corteo nazionale davanti al Parlamento il 17 novembre, tre giorni prima della discussione parlamentare della legge, o il volantino del movimento delle donne nere sulla loro particolare situazione di oppressione, o i testi delle varie canzoni, fra cui l'inno dell'MLF, la canzone sul divorzio o l'«internazionale» delle donne. C'erano le donne che vendevano le molteplici riviste che esistono in Francia e che vengono comprate nonostante che siano molto care come «Historie d'Elles», «Le temp des Femmes», «Desormais» (rivista delle lesbiche) o «Jamais contentes» (la rivista dell'autonomia) o la rivista delle femministe del PCF «Le donne vedono rosso»...

Tutte le paure di eventuali antimanifestazioni o da parte di gruppi antifemministi della cosiddetta sinistra oppure, secondo le voci che circolavano all'inizio, di un corteo antiabortista organizzato dai reazionari dell'«Organizzazione Familiari Cattolici» o di «Lasciateci vivere» si sono dimostrate, per fortuna infondate. Soltanto ad un incrocio la polizia francese ha bloccato e deviato il percorso.

«Un bambino quando e se lo voglio», «I nostri corpi ci appartengono», e «solidarietà tra donne emigrate e donne francesi» erano gli slogan più gridati. Le donne erano così tante che i pochi, singoli uomini non si vedevano quasi: uno si è visto però nonostante tutto:

durante tutto il corteo, quindi per più di tre ore, ha tenuto in alto con la mano destra un pezzo di carta (su cui era scritto «Vasectomia...» (in Francia la propaganda per l'aborto, per i contraccettivi e la vasectomia è vietata).

Alle 18 la manifestazione si è sciolta alla Torre Eiffel.

Nonostante il governo avesse deciso tre giorni fa il mantenimento della legge Veil, questo non ha portato a nessuna paralisi della mobilitazione. La lotta per l'aborto è sì una lotta difensiva, una lotta estremamente dolorosa, per ogni singola donna, ma è una lotta che ci unisce.

La marcia su Parigi è un buon inizio per non far passare progetti dei burocrati, siano quelli dei partiti di ultra destra, che chiedono addirittura un peggioramento della legge Veil, o quelli della proposta di «riforma» del partito comunista, che vuol allargare il periodo legale per abortire dalle attuali 10 settimane a 12 e chiedono che la mutua paghi un po' più di prima (finora un aborto costa ufficialmente 800 F, circa 150 mila lire).

Domenica si è svolto un dibattito nazionale del movimento delle donne all'università di Vincennes per fare il punto sulla situazione attuale della lotta e sui prossimi passi da fare. La questione centrale discussa era il separatismo, cos'è oggi il movimento di liberazione della donna in Francia, perché tante donne si mobilitano per l'aborto mentre per altri problemi meno, come si è diffuso il femminismo nelle teste delle donne non organizzate, e «se» e «come» partecipare alla prossima manifestazione mista indetta per la metà di novembre.

Sempre domenica mattina si è svolto un sit-in di protesta davanti ad un ospedale di Parigi, dove medici reazionari discutevano sui pericoli dell'interruzione di gravidanza, prima di 10 settimane.

Ruth R.

Le donne americane, e non laiche, contestano Woytilla. Sacerdozio per le suore? Il fatto è che:

Maria non era invitata all'ultima cena

Il Papa non ha avuto vita facile in America, come raccontano i reportage degli inviati dei giornali. Le resistenze maggiori, oltre che dal fronte progressista, dalle donne che hanno lottato in questi anni per l'aborto, la contraccezione, per la liberazione, le ha forse proprio trovate da chi per anni è stato la struttura portante della Chiesa cattolica, dalle suore.

«Le donne americane chiedono la loro partecipazione alla vita della Chiesa a tutti i livelli», è stata l'esplicita richiesta formulata dalle religiose americane per bocca di madre Teresa Kane, presidentessa delle Superiori generali delle monache degli USA. Una richiesta esplicita per l'apertura alle donne del sacerdozio. La Kane rappresenta con le sue parole un movimento d'opinione molto vasto, ed è importante che donne religiose, non progressiste, chiedano diritti per le donne non dall'interno del femminismo americano o nell'ottica della donna che fa carriera, ma come acquisizione, di una società, seppure con grosse contraddizioni, in cammino. E il papa con il suo bagaglio di dogmi è parso sorpreso della «sfacciataggine» di queste donne. Ha risposto richiamandosi alla costituzione gerarchica della Chiesa, come immutabile, ha parlato dell'ultima cena dove «Maria del vangelo non è ricordata fra i presenti». Ma non ha convinto nessuna. Né madre Teresa Kane, in tailleur azzurro, né la congregazione di donne che rappresenta. Anzi, altre tre suore durante il discorso del Papa se ne sono rimaste in piedi per protesta. Un atto certamente coraggioso, vista la presenza del Papa e gli occhi di tutte, o quasi, le televisioni del mondo puntati.

M. C.

Roma

Un concerto per sole donne

Roma — Alix Dobkin e il suo complesso, Monika Jaekel e Barbara Bauermeister, autrici di diversi LP, terranno un concerto di loro musiche il prossimo 13 ottobre alla Casa della Donna di Roma di via del Governo Vecchio, 39. E' la prima volta che vengono in Italia (lo fanno come ultima tappa di una tournée europea iniziata il 10 settembre) ed è la prima volta che una manifestazione internazionale si svolge al Governo Vecchio.

La loro creatività investe da anni la ricerca di una identità musicale della donna nella giungla delle musiche del maschio: tirarla fuori è uno dei loro propositi in cui ci riconosciamo pienamente ed è fonte di forza e di coraggio trovare che al di là di tutte le divisioni psicolo-

giche che la cultura del maschio ha istituito fra le donne e di quelle fisiche delle frontiere e delle lingue diverse, qualcosa di profondo è comune a tutte le donne.

Per questo ci hanno chiesto due cose: di far sapere che al termine del concerto sono disponibili ad improvvisare musica suonando insieme alle musiciste italiane che lo desiderino e che vorrebbero incontrarsi la mattina dopo il concerto, domenica 14, con tutte le donne che vogliono discutere cosa significa e quali problemi comporti fare musica tra donne.

Il concerto comincerà alle 20 e durerà circa 3 ore. Durante l'intervallo sarà aperto il bar. Il costo del biglietto è di duemila lire.

a cura del Gruppo Artemide

Francia

Il papà ha 12 anni e la mamma 14

Poissy (Yvelines), 8 — A Poissy è il fatto del giorno: è nato Daniel, 2 kg e 300. Ma la cosa in sé non avrebbe, naturalmente, niente di eccezionale se non fosse per l'età del padre, in particolare, oltre che per quella della madre: rispettivamente 12 anni e mezzo e 14. I due adolescenti, che si erano conosciuti in un centro scolastico, dopo la nascita del bambino, sono stati debitamente messi in due scuole diverse. La ragazza, che aveva tenuta nascosta la gravidanza fino al settimo mese, figlia unica, padre operaio, si divide per ora equamente fra scuola e figlio: ogni mattina all'uscita della scuola va a vederlo alla maternità. Nella cittadina la gente è un po' scon-

volta: più per l'età del «ragazzo-padre» (anche se ne dimostra 16 anni, invece dei suoi 12) che per quella della madre. In Europa vi sono più casi di maternità precoci. Un quotidiano spagnolo ricorda addirittura di una bambina peruviana divenuta madre a 5 anni e mezzo. Intanto Poissy si è riempita di giornalisti e fotografi che vogliono individuare i due «giovani-notizia». La scuola e la maternità rifiutano ogni commento; il padre della ragazza, intervistato, ha detto semplicemente: «Forse abbiamo dato troppa libertà a nostra figlia, come tanti altri genitori. Ma adesso il nostro compito è quello di essere con lei e di prenderci cura del bambino».

Firenze

Stiamo organizzando dei corsi di preparazione al parto con la yoga per piccoli gruppi in qualsiasi periodo della gravidanza e dei corsi per tutto ciò che riguarda il bambino appena nato nei primi anni di vita. Consultorio femminista autogestito A.D., via Morandi 50 - tel. 431311.

La "grande" e la "piccola" sottoscrizione camminano bene.

Ma dovrebbero correre

Alcuni compagni del Sudtirolo ci hanno preannunciato il « loro milione », altri hanno fatto lo stesso e sappiamo anche che molti pur senza comunicarcelo si danno da fare per raccogliere soldi e formare un'insieme.

Contemporaneamente la « piccola sottoscrizione » mantiene livelli eccezionali, considerata che continua ininterrottamente (solo con qualche alto e basso) dal mese di agosto.

Il conforto che ce ne deriva è davvero grande e ringraziamo di cuore i lettori di Lotta Continua. I denari che arrivano giorno per giorno permettono l'uscita del giornale giorno per giorno, ma non si sa per quanto.

Sarebbe desiderio e dovere dei lavoratori di

Lotta Continua rispondere a queste dichiarazioni di affetto e fiducia con un prodotto più ricco, notizie, più approfondite e migliori. Ma non semplice: essere incatenati alle 12 pagine e poterle aumentare — come non possiamo oggi aggiungere alle nostre difficoltà interne un carico molto grande che ingigantisce i difetti.

La campagna per i « mille milioni » dovrebbe servire, nelle nostre intenzioni, a rimuovere il più in fretta possibile almeno questo primo ostacolo. Ma non solo. Essa dovrà diventare occasione per una battaglia non formale sulla questione di quella libertà di stampa di cui amano parlare ma che in questa nostra Italia ha soprattutto un padrone: il signor Rizzoli.

Jean Paul Sartre ha aderito col suo contributo alla nostra campagna per i « mille milioni ». Lo ringraziamo per le attestazioni di stima, (immeritate), che ha ritenuto di rilasciarci e ci auguriamo che il pericolo paventato nelle ultime righe del suo messaggio resti tale ancora per poco tempo

Vengo a sapere che Lotta Continua si trova in grande difficoltà. Sfortunatamente, questa è oggi la sorte di molte piccole testate a tiratura limitata. La stampa scritta perde considerevolmente di importanza. Lotta Continua è dunque vittima di un male generale. E' precisamente contro questo che dobbiamo lottare.

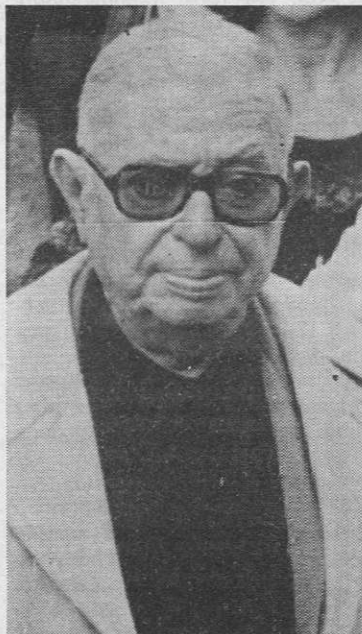
Ho sempre apprezzato l'intelligenza critica delle sue analisi.

I suoi nemici sono anche i miei. Se questo gior-

nale dovesse scomparire, la libertà di stampa ne verrebbe ulteriormente compromessa. Noi perderemmo la chiarezza e i principi che le permettono di descrivere e spiegare gli eventi della società italiana.

E' grave che un paese come l'Italia possa accettare, senza uno sforzo per opporsi, la scomparsa di una voce autentica e di uno sguardo interrogativo su se stessa.

JEAN PAUL SARTRE



Sottoscrizione

MILANO: Raccolti tra i lavoratori della IBM Vimercate, 40.000; PADOVA: Contributo stampa, Domenico Di Bartolomeo 20.000; ROMA: Enrico 5.000; WESBADEN: Da amici tedeschi, Elsa e Leo 2.000; PARMA: Emanuele De Fabio 20.000; PARCO COMOLA C.: Hasta victoria Siempre! 3.000; MILANO: Ultima sottoscrizione: Enzo Mario 10.000; AREZZO: Pippo 6.000; GENOVA: Gabriella 5.000; LA SPEZIA: Per un po' di rosso in più, Sergio 10.000; JESI (AN): Nonostante lo smacco... ancora una volta... mi sveglio e tento di vivere... come voi... Francesco e Giovanni 10.000; TROFARELLO (TO): Giovanni Ruggieri 10.000; BARI: Olga Cecilia Giovine 20.000; TRENTO: Gianna 5.000; OSIMO (AN): Ivo Giannoni, auguri 5.000; PISTOIA: Arrighi Stefano 5.000; TORINO: Michele Di Claudia 5.000; UDINE: Stefano 10.000; ROMA: Nuovo Pigione 16.000; TORINO: Perché ritorni il giornale di un tempo, Toni, Marina, Gianni, Mario, Davide, Luciano, Rimbow, Bruno, Anita, Silvia, Achille 28.500; TRISSINO (VI): Censi Giampietro 5.000; MODENA: Da Luisa, Rino, Bruno, Roberto, Lucia, soci Omar, 19.700; CAGLIARI: Cavicchio Lorenzo 10.000; GARGANI (NO): Peppe e Gavino 15.000; ANCONA: Paola Balarini 5.000; FORLÌ: Pochi ma con tanti auguri perché il giornale sopravviva, Silver 10.000; OSIMO (AN): Patrizia e Claudio D'Alesio 5.000; VOGHERA (PV): Amari Pippo 8.000; ROMA: Compagni anarchici 1.000; MILANO: Stefania e Nicola. Perché la « Lotta continui » 10.000; FORLÌ: Gabriele Zelli 40.000; SAN LAZZARO DI SAVENA (BO): G. Betti 50.000; TORINO: Dai Vigili Urbani di Torino 29.000.

TOTALE	443.200
TOT. PREC.	43.218.071
TOT. COMPL.	43.661.271

L'ERBA CONTINUA A FUMARE, MA PER I FUMATORI C'È ANCORA LA LEGGE



Roma — La manifestazione di sabato sera a piazza Navona per la liberalizzazione della marijuana. Nella foto il cannone di cartone alto un metro e mezzo che è girato tra i presenti. Intanto rimangono ancora in carcere Fabre e Bandinelli, in attesa delle decisioni sulla libertà provvisoria che saranno prese oggi dai magistrati e dal procuratore capo De Matteo. E' di ieri invece la notizia che il tribunale di Oristano ha raccolto l'indicazione data dallo stesso procuratore De Matteo qualche tempo fa, quando propose la « sua terapia » per il recupero dei tossicodipendenti: Arcardo Angelo, arrestato con 270 grammi di libanese, è stato condannato a 2 anni e sei mesi di reclusione, al pagamento di due milioni e mezzo di multa, e ha subito il ritiro della patente e il divieto di espatrio per due anni.

Inoltre a Milano un altro esponente radicale, Emiliano Silvestri, si è fatto arrestare domenica mattina nel corso di una riunione di partito, per aver offerto uno spinello ai presenti.



Sul giornale di domani un riassunto e un bilancio parziale della prima parte dell'inchiesta su Sindona. Da giovedì inizieremo la pubblicazione del materiale che riguarda la seconda parte della nostra indagine, ove si parlerà, tra le altre cose, della finanza vaticana e di quella sovietica